

CAPITOLO II

Dai paradigmi interpretativi della devianza al concetto di controllo

2.1 Il paradigma utilitarista (Interesse, calcolo costi-benefici come forma di controllo sociale)

Dalla seconda metà del secolo XVIII in Europa e in Italia si assiste ad un profondo cambiamento culturale, sociale, politico e tecnologico che investe anche la riflessione sul comportamento contrario alle leggi e sulle modalità specifiche d'intervento.

La corrente di pensiero illuminista, che caratterizza questo periodo, dà origine alla prima teoria interpretativa dell'ordine sociale con categorie indipendenti dai saperi filosofici e metafisici tipici del medioevo. L'assunto che stà alla base del paradigma illuministico è quello della razionalità nelle scelte e ciò comporta la concezione dell'individuo libero da condizionamenti e capace di scegliere deliberatamente secondo i suoi interessi.

A mezzo tra ragione e passione, il concetto di interesse è la scoperta del secolo e costituisce il segno più chiaro degli orientamenti riformatori di questo periodo nel quale si formano la coscienza dei diritti individuali e la concezione dell'uomo dotato di libertà di scelta e perciò responsabile delle proprie azioni.

L'evidenza data alla ragione come guida dei comportamenti, la laicizzazione del pensiero sociale, che resta basato sull'etica e la responsabilità umana, nonché la ricerca e la difesa della libertà individuale rispetto all'autorità dello stato in base al presupposto di una legge naturale valida per tutti e di diritti morali assoluti di cui è portatore ogni uomo, costituiscono l'insieme degli orientamenti che influenzano in modo rilevante la nascita della scuola classica del diritto.

Il pensiero di autori come Bentham, Beccaria, Romilly e Feurbach, rappresenta oltre che il primo sistema coerente di pensiero criminologico, un grande movimento riformatore contro l'oscurantismo, l'arbitrarietà e la crudeltà del sistema penale precedente¹.

La ricerca del piacere, della felicità e la paura del dolore sono gli altri temi comuni a tutta la scuola classica. Da questo impianto utilitaristico deriva il modello nel quale il calcolo dei costi-benefici indotto dalle pene, dalle sanzioni e più in generale dal controllo sociale, scoraggia ogni forma di criminalità e devianza.

Il movimento per la riforma del diritto penale assunse reale importanza nella seconda metà del XVIII secolo. Di tale movimento illuministico interessano alla sociologia della devianza due componenti in particolare: la prima comprende la nuova concezione e

¹ Berzano L., Prina F., *Sociologia della devianza*, cit. p.9.

pratica della pena e del sistema carcerario, la seconda l'interpretazione dell'individuo di fronte alla legge².

In merito alla nuova concezione e pratica della pena, le cui tesi riformatrici sono costituite dalla promozione dell'uguaglianza giuridica e della codificazione del diritto, dal rifiuto della pratica della tortura, della deportazione e della pena capitale nonché dal rifiuto dell'arbitrarietà della pena e di tutte le pratiche contrastanti con i principi di diritti individuali, il saggio di Beccaria³ con la sua prima edizione del 1783, contribuisce a dare compimento concreto alle tesi dei riformatori tanto da essere considerato il manifesto dell'illuminismo giuridico.

Il pensiero di Beccaria è fortemente influenzato dalla convinzione che l'uomo è portatore di dignità e ragione, lo sforzo, dunque deve essere orientato allo sviluppo in senso umanistico del sistema legale e della giustizia penale, al sostegno della necessità di realizzare i principi di libertà ed i diritti impliciti nella legge naturale, da concretizzare sulla base della responsabilità morale e della valutazione delle conseguenze dei comportamenti che tutti i cittadini sono chiamati a compiere⁴.

Il Beccaria difende perciò la necessità di riformare il sistema penale esistente, valutato spesso crudele e normalmente arbitrario e contrario ai diritti individuali; egli vuole invece individuare e stabilire pene imparziali, sicure uguali per tutti, proporzionali alla gravità del delitto compiuto⁵.

Essenziale per questo modello è il principio della proporzionalità tra delitto e pena e della pena minima necessaria⁶.

“Non solamente è interesse comune che non si commettano delitti, ma che siano più rari a proporzione del male che arrecano alla società. Dunque più forti debbono essere gli ostacoli che rispingono gli uomini dai delitti a misura che sono contrari al bene pubblico ed in misura delle spinte che gli portano ai delitti. Dunque vi deve esser una proporzione fra i delitti e le pene, se il piacere e il dolore sono i motori degli esseri sensibili, se tra i motivi che spingono gli uomini anche alle più sublimi operazioni, furono destinati dall'invisibile legislatore il premio e la pena, dalla inesatta distribuzione di queste ne nascerà quella tantomeno osservata contraddizione, quanto più comune, che le pene puniscano i delitti che hanno fatto nascere. Se una pena uguale è destinata a due delitti che disugualmente offendono la società, gli uomini non

² *Ibidem*.

³ Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, cit.p. 189.

⁴ Barbero Avanzini B., *Devianza e controllo sociale*, Angeli, Milano, 2007, pp.20-21.

⁵ Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, cit. p.190.

⁶ *Ibidem*.

troveranno un più forte ostacolo per commettere il maggior delitto, se con esso vi trovino unito un maggiore vantaggio”.

Prontezza, proporzionalità, infallibilità e dolcezza sono le quattro dimensioni in cui dovrebbe concretizzarsi l'applicazione delle pene.

Una pena è giusta se risparmia all'imputato inutili sofferenze e se non precede la sentenza per il minimo tempo necessario. E' utile allorchè riesce a produrre nell'animo umano l'associazione del rapporto tra delitto e pena. Tale rapporto è tanto maggiore e duraturo quanto più è ravvicinato il tempo della pena al misfatto.

“Uno dei più gran freni dei delitti non è la crudeltà delle pene, ma l'infalibilità di esse e per conseguenza la vigilanza dei magistrati e quella severità di un giudice inesorabile, che per essere un'utile virtù, dev'essere accompagnata da una dolce legislazione. La certezza del castigo, benchè moderato, farà sempre una maggiore impressione che non il timore di un altro più terribile, unito colla speranza dell'impunità; perché i mali, anche minimi, quando sono certi spaventano sempre gli animi umani e la speranza dono celeste, che sovente ci tiene luogo di tutto, ne allontana sempre l'idea dei maggiori, massimamente quando l'impunità, che l'avarizia e la debolezza spesso accordano, ne aumenti la forza”⁷.

Secondo Beccaria solo il calcolo costi benefici è alla base del principio della minima pena, efficace e può fondare un sistema di determinazioni delle pene.

Il pensiero di Beccaria si inserisce a pieno titolo nelle modalità illuministiche di concepire la devianza, la pena conseguente ed il diritto, con tutto ciò che di positivo e di negativo questo comporta. Ciò avviene perché gli uomini rinunciano consapevolmente attraverso il contratto sociale ad una parte della loro libertà ed autonomia, si danno e si assoggettano a delle regole per poter acquistare condizioni di vita più sicure e tranquille sulla linea del pensiero di Rousseau e Hobbes⁸ “ Non vi è uomo illuminato che non ami i pubblici, chiari ed utili fatti della comune sicurezza paragonando il poco di inutile libertà da lui sacrificata alla somma di tutte le libertà sacrificate dagli uomini che senza le leggi potevano diventare cospiranti contro di lui”⁹.

Altro aspetto da sottolineare è la riflessione compiuta da Beccaria sul calcolo razionale costi/benefici che gli uomini fanno al momento di scegliere il proprio comportamento. Se è vero che l'uomo è spinto all'azione dal desiderio della felicità e del piacere e della paura del dolore e della morte, allora è evidente che il controllo sociale e in particolare le sanzioni giuridiche (pubbliche, certe, pronte, necessarie, proporzionate ai delitti e minime tra le possibili pene nella data circostanza) hanno la funzione precisa di

⁷ Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, cit. p.195.

⁸ Barbero Avanzini B., *Devianza e controllo sociale*, Angeli, Milano, 2007, p.22.

⁹ Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, cit. p.198.

scoraggiare le scelte delittuose e prevenire violazioni future, sollecitando gli uomini a valutare razionalmente i vantaggi e gli svantaggi di tale comportamento: sono giustificate e legittime solo quelle pene che riescono a controbilanciare i vantaggi ottenuti con il reato¹⁰.

Ci possiamo chiedere se è rimasta valida fino ad oggi qualche idea del Beccaria e dell'Illuminismo: la risposta è che alcune delle principali idee esposte continuano ancora oggi ad essere oggetto di discussione.

In particolare si possono ricordare due concetti, il primo riferito al presupposto che l'uomo sia un essere razionale e che le sue scelte siano di conseguenza consapevoli e responsabili: il secondo legato alla concezione della pena, che dovrebbe essere equa (cioè corrispondere alla gravità dell'offesa arrecata alla vittima) e capace di costituire un elemento determinante (cioè capace di scoraggiare altri dal compiere quel reato e stimolare i colpevoli a non ripetere l'atto deviante)¹¹.

Per quanto riguarda l'idea dell'uomo razionale applicata alla criminalità, essa è stata alla base di tutte le teorie che ritengono gli autori di reato moralmente responsabili delle proprie scelte (per lo meno, fino a prova contraria) comunque necessaria. E' ovvio che il presupposto di queste idee è il fatto che la scelta deviante sia sostanzialmente causata dalla volontà personale dell'individuo. Ne consegue che la pena perde ogni funzione rieducativa o riabilitativa ma deve essere dura e severa, per riuscire a distogliere il colpevole dal commettere altri reati ed allontanare altri soggetti dal medesimo percorso deviante; ne deriva anche che vengono considerati inutili e perciò troppo dispendiose tutte quelle forme e quegli interventi sociali che mirano a migliorare le condizioni socioeconomiche in cui si sviluppa la criminalità¹².

Per quanto riguarda la possibilità che la pena costituisca un deterrente all'estensione del reato, molte ricerche sono state svolte, soprattutto per verificare l'efficacia deterrente delle pena di morte e delle condanne particolarmente severe. In realtà sembra che il potenziale effetto di deterrenza non sia tanto correlato alla severità della condanna in sé ma piuttosto all'abbinamento della pena con altri fattori, in particolare con gli effetti del controllo sociale, soprattutto informale, che il soggetto subisce¹³.

I principi di riforma, di razionalizzazione e di utilità dell'intervento dello stato, espressi da Beccaria, trovarono un'analoga formulazione del Panopticon di J. Bentham¹⁴. Il

¹⁰ Barbero Avanzini B., *Devianza e controllo sociale*, cit. p.22.

¹¹ *Ibidem*, p.23.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*, p.24.

¹⁴ Bentham J., *Panopticon*, Marsilio, Venezia, 1983, p.25.

progetto di Bentham diede forma architettonica trasparente al principio centrale dell'utilitarismo di forma morale e di rendimento economico nelle prigioni, ospedali, manicomii, manifatture, scuole¹⁵.

Influenze e sviluppi del paradigma utilitaristico

Le teorie del paradigma utilitaristico occuparono tutta la fine del XVIII secolo e mentre la metafisica dell'interesse resterà il presupposto dominante delle teorie economiche e sociali che si applicano a una società concepita come effetto del mercato, le pratiche teoriche che fioriscono nella prima metà dell'ottocento intorno alla patologia sociale ricostruiscono modelli di comportamento innescati da fattori necessari, riconducibili a meccanismi globali e non più individuali¹⁶.

A fine settecento nessuna teoria sociologica riservò spazio e rilievo al paradigma utilitaristico e l'adozione di strategie individuali libere nel compiere azioni criminali con la relativa valutazione dei costi e dei benefici derivanti dall'azione criminale è stata ripresa solo nel XX secolo dalla *Rational Choise Perspective* o teoria della scelta razionale¹⁷, da quella del controllo sociale e dalla teoria del deterrente. Queste teorie pur condividendo un'immagine dell'uomo inteso come animale razionale, hanno focalizzato l'attenzione su aspetti diversi. *La Rational Choise Perspective* ha orientato l'attenzione sui crimini specifici e sui processi decisionali che portano alla esecuzione di un crimine specifico. La teoria ha concentrato l'attenzione sull'evento criminoso e sulle decisioni legate all'evento criminoso che utilizza informazioni circoscritte correlate alle circostanze immediate e alle situazioni¹⁸.

In particolare la teoria della scelta razionale si differenzia dalle teorie utilitaristiche della scuola classica per il rilievo accordato all'analisi dei fattori di contesto. A differenza di quelle che non accordavano particolare rilievo al contesto materiale e sociale del crimine e non si occupavano in modo sistematico dei fattori ambientali, la teoria della scelta razionale considera ogni crimine e criminale un insieme di fattori background, quali cause esistenti alla radice del crimine. Alcune proprietà a livello individuale quali l'età, la costituzione fisica, il sesso, l'appartenenza a bande, sono variabili situazionali cioè correlate al crimine piuttosto che variabili criminali, cioè correlate alla

¹⁵ Bentham J., *Introduzione ai principi della morale e della religione*, Bompiani, Milano, 1947, p.76.

¹⁶ Dal Lago A., *La produzione della devianza. Teoria sociale e meccanismi di controllo*, Feltrinelli, Milano, 1981.

¹⁷ Cornish D.B., Clarke R.V., *The Reasoning Criminal. Rational Choise Perspectives on offending*, Springer-Verlag, New York, 1986.

¹⁸ *Ibidem*.

criminalità¹⁹. Il fatto che molti comportamenti devianti siano il frutto di una scelta deliberata e calcolata in relazione ad uno specifico contesto, evidenzia quanto l'attività criminosa sia simile alle decisioni quotidiane conformi alle leggi²⁰.

La teoria della scelta razionale comprende altri elementi che si riferiscono alle politiche della prevenzione e di deterrenza nei confronti del crimine. Indipendentemente dalla volontà di un delinquente di voler commettere un reato, e dalla sua esperienza e capacità esecutiva la prevenzione situazionale del crimine rende sicuramente più difficile la sua esecuzione²¹.

La teoria del controllo sociale ha ignorato le distinzioni all'interno del crimine tipiche della scelta razionale, trattando il tutto come un unico insieme e concentrandosi sul *criminal involvement*, che si riferisce ai processi attraverso i quali gli individui scelgono di diventare inizialmente coinvolti in particolari forme di crimine, oppure di perseverare o di desistere. Le decisioni relative al coinvolgimento sono molto articolate e complesse, richiedono un lungo periodo di tempo e sono fondate su un ingente numero di informazioni e di dati di cui solo una parte sarà direttamente legata ai crimini stessi²².

La teoria del deterrente anche se supportata da una buona base empirica ha dato risultati che non pretendono tuttavia di estendere la loro validità a tutti i tipi di crimine e ad ogni forma di pena. I sostenitori della teoria si sono interessati piuttosto all'ipotesi della deterrenza in riferimento a specifiche fattispecie criminose²³ devianti in relazione all'efficacia deterrente della pena.

Chambliss autorevole esponente della teoria del deterrente, ha elaborato una tipologia di comportamenti devianti in relazione all'efficacia deterrente della pena e ha distinto i comportamenti in espressivi e strumentali. Secondo Chambliss il grado di deterrenza si disporrà da un massimo ad un minimo determinando quattro categorie specifiche quali: comportamento strumentale con basso grado di coinvolgimento, comportamento strumentale con elevato grado di coinvolgimento comportamento espressivo con basso grado di coinvolgimento, comportamento espressivo con elevato grado di coinvolgimento.

¹⁹ in Berzano L.Prina F., *Sociologia della Devianza*, Carocci- Faber, Roma,2003,p.26.

²⁰ *Ibidem*, p.27.

²¹ *Ibidem*,p.29.

²² *Ibidem*.

²³ Cottino A.,*Il mercato delle braccia e il problema dell'efficacia della legge. Considerazioni teorico-empiriche*, Giappichelli,Torino, 1973.p.65.

La teoria di Chambliss tuttavia contiene di per sé dei limiti in quanto è assente qualsiasi considerazione in merito alla distinzione tra dissuasione specifica e dissuasione generale. La deterrenza individuale o dissuasione specifica è quella che agisce sull'individuo che ne è oggetto diretto. Essa agisce allorchè l'individuo si astiene dal commettere altri crimini a causa della punizione già subita in precedenza. La deterrenza collettiva o dissuasione generale si attua quando la conoscenza della condanna comminata ad un criminale è in grado di disincentivare altri dal ripetere lo stesso reato²⁴. Le forme di questa deterrenza collettiva sono efficaci quando riescono a dissuadere i potenziali devianti dal commettere un reato facendogli prendere sul serio le minacce previste dalla legge²⁵.

L'impianto concettuale della teoria della deterrenza è stato arricchito dai suoi sostenitori con altre dimensioni quali la severità della pena, l'informazione, la certezza, la celerità, l'effettività e il rischio cumulativo, ma prima di poter dire che una data reazione possiede un effetto deterrente occorre essere certi del peso specifico di ogni dimensione e la mancanza di certezza costituisce un limite della teoria del deterrente avvertita anche dagli stessi sostenitori. Tra le critiche mosse alla teoria quella forse più pesante secondo Gennaro è stata portata da Henry Pontell. Egli non nega l'esistenza del rapporto più severità della pena meno criminalità e introduce il modello del *system capacity* secondo il quale quella parte dell'apparato legale (tribunali e prigioni) che struttura ed applica sanzioni negative contro i reati dispone di risorse limitate e queste risorse non aumentano proporzionalmente all'aumentare del volume del lavoro da svolgere²⁶. Sempre secondo Pontell un sistema penale sovraccarico di lavoro avrà minori livelli di punizione.

Benché la teoria del deterrente abbia acquistato negli ultimi decenni uno statuto scientifico significativo, le prospettive di ricerca non sono ugualmente positive in quanto la teoria è stata solo parzialmente comprovata da dati empirici.

Nonostante ciò, di particolare interesse risulta la recente elaborazione da parte di Maurice Cusson del sistema del crimine cioè, dell'insieme dei rapporti reciproci tra coloro che commettono reati, le vittime potenziali dei reati, gli operatori del controllo sociale e gli agenti penali²⁷. Il crimine varia in forme inversamente proporzionali al variare della certezza della pena e del controllo e integrazione sociale. Lo schema del sistema del crimine elaborato da Cusson comprende variabili endogene, cioè variabili che agiscono direttamente sui singoli processi del sistema: tipi di crimine, occasioni, forme d'integrazione sociale, modi di controllo sociale e lotta alla criminalità

²⁴ Berzano L., Prina F., *Sociologia della Devianza*, cit., p.32.

²⁵ *Ibidem*.

²⁷ Cusson M., *Le control social du crime*, PUF, Paris, 1983, pp.133- 143.

(condanne, autodifesa dei cittadini, interventi del sistema penale). Lo schema comprende inoltre, seppur indirettamente, variabili esogene che influiscono mediante le variabili endogene. Esse sono ad esempio il livello di industrializzazione e di urbanizzazione, la struttura familiare e scolastica, gli stili di vita economici e culturali, le forme di mobilità geografica e le fasi di crisi economica²⁸.

Nel sistema del crimine elaborato da Cusson, il controllo sociale finalizzato ad impedire la violazione delle leggi è di tipo comprendente: in questa tipologia descrittiva le misure terapeutiche, risocializzanti riabilitative (il trattamento) convivono sia con l'insieme dei diritti e doveri attinenti ad ogni individuo (giustizia), che con le convinzioni, i valori, le rappresentazioni collettive (la morale) e l'integrazione sociale. L'efficacia del controllo sociale ²⁹è direttamente proporzionale alla maggiore o minore presenza della giustizia, della morale e dell'integrazione sociale.

²⁸ Berzano L. Prina F., *Sociologia della Devianza*, cit., p.35.

²⁹ Cusson, M., *Le control social du crime*, cit. pp.133-143.

2.2 Il paradigma positivistico (la rilevanza della statistica nella analisi delle patologie sociali e dei modelli di prevedibilità dei fenomeni come forme di controllo sociale)

La crisi del paradigma utilitaristico e il successivo formarsi delle teorie degli statistici morali della prima metà dell'ottocento, sono da ricondursi agli squilibri demografici, igienici connessi allo sviluppo delle società industriali³⁰. Dall'ottocento in poi i processi di immigrazione nelle città, di industrializzazione, di pauperizzazione e, più in generale il formarsi di patologie sociali e igienico sanitarie in vaste aree urbane, resero sempre più urgenti nuove ricerche e strumenti di analisi scientifica capaci di spiegare il formarsi della criminalità e delle forme di documentarla e di combatterla. Lo studio di questioni generali, di anomalie sociali presero il posto del singolo individuo negli studi.

Poiché la scelta razionale si basava sul fatto che la persona considerasse in primo luogo il proprio profitto o piacere personale, essa era in contraddizione con l'elementare osservazione scientifica che gli esseri umani sono animali sociali viventi in società armoniose. Persino le tecniche scientifiche di misurazione e sperimentazione contrastarono la teoria della scelta razionale poiché entrambi non avrebbero avuto senso nel caso di individui dotati di libera scelta³¹.

Fu soprattutto la statistica morale ad attribuire importanza ai nuovi rapporti tra la criminalità e le patologie sociali connesse al formarsi di aree urbane, del proletariato industriale, della criminalità. Si definiscono statistici morali quegli scienziati che per primi considerarono la matematica e la statistica quali strumenti di analisi dei comportamenti sociali e la sociologia quale scienza rivolta allo studio della dimensione quantitativa e amministrativa della società³². Tra i maggiori statistici dell'epoca il belga Quételet e il francese Guerry hanno contribuito allo sviluppo dell'analisi sistematica dei fenomeni misurabili quantitativamente e tale sviluppo è avvenuto parallelamente al formarsi della sociologia criminale. Specialmente Guerry formulò un'ipotesi del crimine come fattore non separabile dall'organizzazione sociale, per cui la patologia sociale è in parte ineliminabile dalla società. Questa nuova considerazione della criminalità, che è alla base di molteplici forme di prevenzione e controllo sociale, sarà il presupposto della successiva teoria sociale che si imporrà come teoria interpretativa di³³ ogni aspetto della vita individuale e collettiva.

³⁰ *Ibidem*, pp.21 ss.

³¹ Hirschi T., *Causes of Delinquency*, University of California Press, Berkeley, 1969, p.106, in Berzano L., Prina F., *Sociologia della devianza*, cit., p.39.

³² Berzano L., Prina F., *Sociologia della devianza*, p.40.

³³ *Ibidem*.

Anche lo studio sistematico delle caratteristiche fisiche dell'uomo e delle loro variazioni nel tempo per meglio definito come biometria è dovuto a Quételet . Mutuando dagli studi di astronomia la curva di Gauss, Quételet la ridefinì come distribuzione normale e al soggetto che viene descritto, la denominazione di uomo medio e dopo aver costruito l'uomo con tali caratteristiche lo utilizzò per le successive definizioni di uomo morale e per la nascente scienza del crimine. Quételet sosteneva che la normalità e l'inevitabilità del crimine avrebbero caratterizzato la società industriale. Quételet giungeva a conclusioni che rovesciavano le opinioni correnti sulla criminalità. Il libero arbitrio si annullava nei grandi numeri. La società preparava il delitto di cui i criminali erano soltanto gli strumenti esecutori. I colpevoli riconosciuti erano le vittime espiatorie della società, alla stessa stregua delle loro occasionali vittime³⁴.

Secondo il pensiero di Quételet l'azione sociale terapeutica, incentrata sull'educazione, l'istruzione, il miglioramento delle condizioni di vita erano alla base del concetto di prevenzione, di controllo sociale e della stessa assistenza e in tal modo lo studioso anticipa di oltre mezzo secolo elementi che i sociologi americani del *social problems* utilizzarono per l'elaborazione delle loro diagnosi e terapie.

Fu merito di Quételet e della statistica morale l'aver studiato la criminalità come insieme di fatti sociali e l'averla analizzata con il metodo statistico. Spetta sempre a Quételet la prima formulazione di una tipologia dell'oggetto di studio della statistica giudiziaria: crimini commessi, crimini denunciati, crimini perseguiti. La statistica giudiziaria costituì per Quételet nient'altro che un indicatore di un particolare tipo di comportamento, il crimine, la cui frequenza e intensità documentavano lo stato morale di un gruppo o di una popolazione³⁵. In merito all'uso della statistica per la misurazione del crimine molti criminologi sono arrivati alla conclusione che i dati delle statistiche ufficiali, per la loro oggettiva parzialità risultano più adeguati a descrivere le forme di controllo sociale e le politiche d'intervento per combattere la criminalità, che non per dare informazioni complete relative alla consistenza del fenomeno criminale. Secondo alcuni autori la conclusione è più netta. Come sostiene ad esempio G. De Leo, quando si cerca di costruire il fenomeno basandosi esclusivamente su statistiche ufficiali, non si compie certo un'operazione scientifica né si contribuisce in alcun modo alla conoscenza del fenomeno, ma si aderisce semplicemente allo stereotipo sociale della delinquenza minorile, confermando sul terreno scientifico il processo selettivo operato dal controllo sociale e istituzionale³⁶.

La documentazione statistica resta tuttavia uno strumento utilissimo per l'analisi della devianza e gli sviluppi attuali in tal senso vedono il suo utilizzo connesso alla

³⁴ Quételet A., *Fisica sociale ossia svolgimento della facoltà dell'uomo*, Utet , Torino, 1890,p.29.

³⁵ Berzano L., Prina F., *Sociologia della Devianza* cit., p.50.

³⁶ De Leo G., *La devianza minorile. Metodi tradizionali e nuovi modelli di trattamento*. La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1990, pp.117-118.

ricerca sociologica. Basandosi su seriazioni statistiche già raccolte, molti studiosi e operatori del settore tentano di fare ulteriori elaborazioni e formulare anche nuove tipologie di reati valorizzando dati secondari per impostare nuove e più approfondite ricerche.

In concomitanza con la nascita e lo sviluppo della statistica morale si sviluppa il positivismo biologico i cui concetti derivarono dalle teorie antropologiche, psicologiche e biologiche del XIX secolo. L'insieme delle teorie e delle ricerche in tal senso dettero origine alla scuola positiva che insistè sulla predisposizione fisiologica dei criminali affermando che gli individui criminali sono tali in quanto geneticamente condizionati.

I punti salienti della scuola positiva sono la forza dei fattori biologici ereditari nella genesi del delitto, idea del delinquente nato, pessimismo sulla possibilità di intervenire nel settore della criminalità, se si eccettuano misure eugenetiche a lunga scadenza, rifiuto di ogni considerazione morale nell'interpretazione del delitto e nel trattamento dei delinquenti³⁷.

Il rappresentante più noto della scuola criminale positiva è Cesare Lombroso che dall'analisi di tutta la costituzione fisica dell'uomo e non solo del cranio, come invece avevano fatto i frenologi, cercò di individuarne uno specifico antropologico. Lombroso³⁸, nei quattro volumi *dell'Uomo delinquente*, descrive i caratteri patologici (anatomici, funzionali e psicosociali) presenti nella tipologia del delinquente e analizza le cause del delitto degli autori dei reati, attribuite all'ereditarietà, alla razza, alla civiltà, alle origini geografiche ed alle influenze meteorologiche³⁹.

Le tesi di Lombroso ebbero seguito specialmente in Italia ad opera di E.Ferri⁴⁰ che divenne il fondatore e più autorevole esponente della sociologia criminale.

Ferri nei suoi studi si distaccò nel tempo dalle rigide definizioni antropometriche lombrosiane per elaborare alcune tipologie di delinquenti che egli definì: occasionali, abituali, folli e nati. Questi ultimi in particolare sarebbero tali per il loro carattere impulsivo piuttosto che per motivi biologici caratterizzati dalla volontà fragile e dalla mancanza di senso morale⁴¹. Ma l'aspetto più interessante del pensiero di Ferri è legato all'intuizione che il crimine avviene per la combinazione di vari fattori, tra cui i più importanti son quelli sociali oltre a quelli psicologici e quelli biologici⁴². Gli studi della

³⁷ Berzano L., Prina F., *Sociologia della devianza*, cit., p.45.

³⁸ Lombroso C., *L'uomo delinquente*, Hoepli, Milano, 1984. (ma 1876), p.89.

³⁹ Barbero Avanzini B., *Devianza e controllo sociale*, cit., p.26.

⁴⁰ Ferri E., *Sociologia criminale*, Bocca, Torino, 1900. (ma 1892), p.74.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Barbero Avanzini B., *Devianza e controllo sociale*, cit., p.27.

scuola positiva pur nella loro diversità, possono essere collocati nella prospettiva del consenso in quanto non vengono messi in discussione i valori sociali di base ma piuttosto si vuole individuare il più presto possibile i devianti, potenziali o già attivi, al fine di sottoporli a trattamenti (per lo più) psicoterapeutici per ricondurli nell'alveo della normalità conformista⁴³. Teorie bio-antropologiche, psicologiche e sociologiche sono presenti nella scuola positiva e da ognuna di esse proviene ad una sottolineatura diversa delle cause della devianza e delle modalità per risolvere il problema. La scuola positiva e criminologica ha vissuto come è noto molte critiche, soprattutto per le posizioni deterministiche che hanno caratterizzato il pensiero degli autori ottocenteschi. Tuttavia soprattutto dagli anni quaranta in poi anche per il diffondersi delle interpretazioni consensuali tipiche del funzionalismo, si sono moltiplicati gli studi tesi a verificare la significatività dei fattori bio antropologici sul comportamento deviante e per approfondire il significato e l'influenza dei fattori psicologici e sociali⁴⁴.

L'interesse per i fattori biologici si riaccese alla fine degli anni cinquanta allorché alcuni studiosi analizzarono la struttura cromosomica di gruppi criminali. Le anomalie cromosomiche del patrimonio genetico di un individuo vennero considerate una specie di comportamento deviante⁴⁵. Tra i criminali analizzati, specie tra quelli più violenti, queste ricerche trovarono un maggior numero di individui con un cromosoma in più nella 23^a coppia di cromosomi (quella dei cromosomi sessuali). Mannheim⁴⁶ presentando alcune di queste ricerche concluse che non è stato chiarito nessun nesso causale tra anomalie cromosomiche e comportamento criminale. Inoltre i campioni analizzati erano tutti troppo ridotti e imprecisi per escludere altri fattori influenzanti la condotta criminale di quanto sono portatori della "sindrome dell'etra Y".

Altri interpreti del positivismo biologico come M. Mauss⁴⁷ elaborano il concetto di *homme total* quale modello analitico che comprendesse insieme tutti i rapporti tra i diversi settori della mentalità e quelli tra questi settori e l'organismo. La statistica criminale rivela una distinzione tra gli uomini istintivi o piuttosto totali che si trovano nella maggioranza della popolazione e negli strati più poveri e gli uomini divisi delle classi superiori che sanno controllare le differenti sfere della loro coscienza.

Come sostiene Basette⁴⁸ il manovale, uomo ordinario, non è padrone di sé, è un uomo totale. Il professore, al contrario è più che sdoppiato in sé, è diviso. Egli grazie

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Berzano L., Prina F., *Sociologia della devianza*, cit., p.48.

⁴⁶ Mannheim H., *Trattato di Criminologia comparata*, Einaudi, Torino, 1975, p.319.

⁴⁷ Mauss M., *Sociologie et anthropologie*, Puf, Paris, 1966, p.305.

⁴⁸ Basette J.M., *Sociologie du crime*, Puf, Paris, 1982, p.57ss.

all'educazione, alle sue idee, alle sue scelte deliberate, sa esercitare il controllo su ciascuna delle sue azioni. Lo studio del comportamento definito criminale, sempre secondo quanto sostiene Basette⁴⁹, permette di comprendere meglio i rapporti tra la fisiologia, la psicologia e il sociale e quindi di definire meglio *l'homme total* di Mauss.

I rapporti tra biologia e condotta deviante sono a tutt'oggi aperti e oggetto di studio di criminologi di nuove impostazioni come ad esempio quella neurologica e fisiologica di Elliott⁵⁰.

E' necessario sempre tuttavia considerare distintamente la dimensione dell'aggressività da quella della devianza. Voler porre in rapporto diretto la dimensione neurologica con quella comportamentale significa non riconoscere il carattere aspecifico indifferenziato del substrato neurologico e degli aspetti fisiologici dell'individuo. Significa non riconoscere le componenti cognitive, interattive e simboliche dell'azione che appunto non è solo attivazione⁵¹. La problematica biologica secondo quanto sostiene De Leo, va quindi presa in considerazione ma in termini interattivi e non eziologici. Tra un disturbo neurologico o ghiandolare e una serie di comportamenti devianti (come uccidere una persona, evadere il fisco, rapinare una banca, passare con il semaforo rosso) ci sono una serie di organizzazioni ed elaborazioni successive di natura pratica e simbolica che comprendono valutazioni cognitive, dinamiche, interattive e sociali, le risposte degli altri ecc., che modificano quindi il valore, l'effetto di quei disturbi⁵².

⁴⁹ *Ibidem.*

⁵⁰ Elliot F.A., *I fattori neurologici del comportamento violento*, in Ferracuti F.(a cura di), *Trattato di criminologia, medicina criminologica e psichiatria forense*, Giuffrè, Milano, 1988, p.65 ss.

⁵¹ De Leo G., *La devianza minorile. Metodi tradizionali e nuovi modelli di trattamento*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1990, pp.26 ss.

⁵² *Ibidem.*

2.3 Paradigma sociale (*legame sociale, solidarietà organica, densità morale, come forme di controllo sociale*)

Nel XIX secolo i processi di industrializzazione, urbanizzazione, immigrazione di massa favoriscono lo sviluppo nelle città di problemi igienico-sanitari, di alti tassi di criminalità e devianza. La spiegazione utilitaristica della devianza, che individua nella ricerca del piacere l'origine di ogni azione degli individui, non è più in grado di spiegare tali fenomeni sociali né di orientare efficaci strategie di prevenzione, controllo e trattamento delle patologie sociali⁵³. Emerge così una visione che considera la devianza come *fatto sociale* prodotto quindi della stessa società e l'analisi dell'anomia e della criminalità trovano risposte focalizzando l'attenzione su fattori extra individuali quali la struttura stessa della società.

Nelle società tradizionali la coesione sociale, quale legame verticale, orizzontale e micro-relazionale, era basata su un insieme di rappresentazioni collettive, coerenti tra loro e capaci di unificare gli individui. Nella società della modernità il problema critico è proprio il deficit di rappresentazioni collettive⁵⁴. È proprio da queste convinzioni che possiamo avvicinare il pensiero di Durkheim il principale autore che propose una concezione relativistica della criminalità secondo cui è criminale un comportamento che viene giudicato negativamente dalla maggior parte di membri di una società poiché viola le norme e i valori di tale collettività⁵⁵. Con Durkheim l'analisi dei comportamenti devianti iniziò a riferirsi per la prima volta in modo sistematico ai soli fattori sociali. Senza più riferimenti a modelli statistici o a costanti bioantropologiche, il principio del bene e del male è ricondotto entro l'ambito sociale; le attività con cui gli uomini discriminano tra il bene e il male non sono che fatti sociali, analizzabili sociologicamente. L'oggetto della sociologia durkheimiana è l'influenza della coscienza collettiva sulla natura del legame sociale. Il legame sociale, e più in generale la solidarietà tra gli individui, non può durare se non è intrecciato con delle rappresentazioni collettive che lo rappresentino e lo modellino⁵⁶. Durkheim intendeva l'evoluzione sociale come passaggio dalla solidarietà meccanica tipica delle società tribali a quella organica fondata sulla divisione del lavoro.

La prima è tipica delle società semplici in cui la costante relazione tra individui simili ed omogenei si fonda sull'uguaglianza e sull'identità delle funzioni, la seconda invece è dominante nelle società più complesse, differenziate, molteplici, in cui i soggetti vivono

⁵³ Dal Lago A., *La produzione della devianza*, Ombre Corte, Verona, 2000, in Scarscelli D., Vidoni Guidoni O., *La devianza*, Carocci, Roma, 2010, p.51.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ Scarscelli D., Vidoni Guidoni O., *La devianza*, Carocci, Roma, 2010, p.52.

⁵⁶ Berzano L., Prina F., *Sociologia della devianza*, cit. p.58.

non solo esperienze differenti ma sono anche portatori di aspirazioni diversificate e interessi difforni. Si può ancora parlare di solidarietà ma essa si sviluppa a partire dalle personalità individuali, tese però verso obiettivi comuni ⁵⁷. Le società primitive sono caratterizzate da una forte coscienza collettiva, definita come “la totalità delle credenze e dei sentimenti comuni ai cittadini medi di una società”⁵⁸. Con la crescita della divisione del lavoro si verifica anche un aumento dell’individualismo, un corrispondente cedimento della coscienza collettiva e uno spostamento verso la solidarietà organica, caratterizzata dall’interdipendenza dei ruoli.⁵⁹Ciò non toglie che anche le società industriali possano sperimentare momenti di crescita della coscienza collettiva. Per analogia con gli organismi viventi, nella solidarietà organica gli individui si uniscono tra loro con la consapevolezza di partecipare come parti al buon funzionamento del tutto. Nelle società moderne il diritto e le sanzioni restitutive tutelano la differenziazione della società, cioè le funzioni particolari, i sottogruppi, le attività personali specializzate. Il diritto restitutivo anziché infliggere castighi, disonore, privazione di libertà, si limita a ristabilire le cose nella loro condizione originaria e le relazioni turbate nella loro forma originaria⁶⁰.Il diritto è il simbolo visibile della solidarietà e della densità morale propria delle società stabili e indica a tutti le azioni da svolgere stabilendo sanzioni nei casi di inadempienza.

La legge, la morale, le credenze, i costumi le mode, sono ciò che Durkheim definisce fatti sociali e del concetto di fatto sociale elabora ulteriormente il significato arrivando ad utilizzare il termine di istituzione ovvero quell’insieme di credenze e modelli di comportamento stabiliti dalla collettività. Interessante è la riflessione che lo studioso fa del concetto di punizione. Secondo Durkheim la punizione è una reazione sociale al crimine. Essa non svolge soltanto la funzione di gastigo del criminale e di deterrente generale contro il crimine, bensì anche quella generalmente non conosciuta ma fondamentale di preservazione dei sentimenti collettivi o nel linguaggio dei funzionalisti, dei valori condivisi . Durkheim sostiene che la punizione ha la funzione di mantenere tali sentimenti allo stesso livello di intensità, che sarebbe inevitabilmente destinato a diminuire se le offese arrecate a quei sentimenti non venissero punite⁶¹.

⁵⁷ Barbero Avanzini B., *Devianza e controllo sociale*, cit. p.31

⁵⁸ Wallace R.A., Wolf A., *Contemporary Sociological Theory: Expanding the Classical Tradition*, 6th edition by Pearson Education, Inc., Upper Saddle River, New Jersey 2006, trad.it. (a cura di), Baldini M., Il Mulino, Bologna, 2008, pp.26-7.

⁵⁹ *Ibidem*, p.27.

⁶⁰ Berzano L.,Prina F., *Sociologia della devianza*,cit. p.59.

⁶¹ Durkheim E., *Les règles de la méthode sociologique*, Paris Alcan,1895; trad.it. *Le regole del metodo sociologico*, Milano, Comunità, 1963, p.87ss.

Anche se la funzione svolta da qualcosa non né spiega e giustifica di per sé l'esistenza, Durkheim sostiene che la punizione esiste perché ha la funzione di difendere i sentimenti collettivi i quali causano punizione. Ne *Le regole del metodo sociologico*, le funzioni sono per Durkheim, come bisogni generali dell'organismo sociale capaci di dare spiegazioni adeguate dei fatti sociali. Secondo Durkheim il problema è quello di rendere l'uomo consapevole che la propria individualità e la propria autorealizzazione emergono nella misura in cui egli riconosce l'importanza di sottomettersi alle regole sociali accettando il proprio ruolo nella società.

“Una regola infatti non è soltanto una maniera abituale di agire; è anzitutto una maniera obbligatoria di agire, cioè sottratta, in un certo qual modo, dall'arbitrio individuale. Una società costituita ed essa soltanto gode della supremazia morale e materiale indispensabile per imporsi sugli individui; infatti la sola personalità morale che si trova al di sopra delle personalità particolari è quella formata dalla collettività⁶².”

Questa finalità superiore, posta al di sopra degli scopi e degli interessi individuali, unisce in un unico principio immanente, le idee tanto della realizzazione dell'unità sociale quanto dell'esaltazione dell'uomo portatore di proprie caratteristiche e qualità, tanto dei principi di solidarietà collettiva quanto del riconoscimento delle differenze individuali, valutate dunque come risorse positive e non come problemi per il raggiungimento dell'ordine sociale⁶³. Tutto ciò è definito da Durkheim come coscienza collettiva costituita analiticamente dall'insieme dei sentimenti e credenze comuni ai membri di una società. Nelle società tradizionali la coscienza collettiva copre gran parte delle coscienze individuali. La densità morale designa la coscienza che esiste attorno ai valori, ai divieti, agli obblighi sacri che legano gli individui attorno all'insieme sociale⁶⁴.

L'aumento della densità materiale e sociale a discapito di quella morale, tipico delle società moderne, sempre secondo il pensiero di Durkheim, riduce la sfera della coscienza collettiva e accresce quella individuale. Sul piano delle rappresentazioni collettive, l'anomia, che letteralmente significa mancanza di norme, assenza di regole e leggi, contribuisce alla disgregazione dei rapporti umani e del tessuto delle relazioni sociali, mentre sul piano strettamente individuale, la totale mancanza di adesione ai valori. Una soluzione, sempre secondo Durkheim, potrebbe essere costituita dalla creazione di corpi sociali intermedi capaci di stimolare funzioni solidaristiche.

Occorre precisare, come sostengono Akers e Sellers nel loro testo *Criminological theories*, che le tradizioni teoriche e di ricerca che hanno spiegato il crimine e la devianza

⁶² Durkheim E., *De la division du travail social*, Paris Alcan, 1893; trad. it. *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Comunità, 1971, p.12.

⁶³ Barbero Avanzini B., *Devianza e controllo sociale*, cit., p.32.

⁶⁴ Berzano L., Prina F., *Sociologia della devianza*, cit., p.60.

ricorrendo ai concetti di anomia (Durkheim e Merton) e disorganizzazione sociale (Scuola di Chicago), condividono il meccanismo esplicativo generale secondo cui l'ordine sociale, la coesione sociale e l'integrazione sociale favoriscono la conformità, mentre il disordine sociale, il conflitto e la scarsa integrazione sociale causano la devianza e il crimine.

Durkheim ha descritto due tipi di anomia: una acuta, risultato di un brusco cambiamento come una crisi finanziaria o un divorzio e una cronica determinata da uno stato di costante cambiamento tipico della società industriale moderna⁶⁵. Gli studi di Durkheim si concentrano sul secondo tipo di anomia che egli sviluppa nel suo studio sul suicidio. Egli osservando come non esistono società in cui il suicidio non si verifichi, si propone di dimostrare come tale fenomeno che sembrerebbe dover dipendere da fattori individuali, e perciò di esclusiva competenza della psicologia⁶⁶, qualora lo si consideri come fenomeno aggregato, possa essere studiato come un fatto sociale⁶⁷.

Durkheim mette in evidenza come, analizzando periodi storici abbastanza lunghi, si possano notare profondi cambiamenti sociali e come ogni società nel corso della sua storia abbia una caratteristica attitudine al suicidio⁶⁸. Durkheim non si è limitato a descrivere i tassi di suicidio registrati nell'Europa del diciannovesimo secolo, ha utilizzato un approccio scientifico deduttivo e in maniera tipicamente funzionalista ha fondato la sua teoria sulla coesione sociale ovvero su due specifici bisogni sociali: quello dell'integrazione e quello della regolazione⁶⁹. La sua ipotesi principale è che le società in cui l'integrazione o la regolazione sono eccessive oppure carenti si distinguono per un elevato tasso di suicidi. I tipi di suicidio corrispondenti sono: il suicidio altruistico (eccesso di integrazione), il suicidio egoistico (carenza d'integrazione), il suicidio fatalistico (eccesso di regolazione), il suicidio anomico (carenza di regolazione). Durkheim concentra la propria attenzione soprattutto sull'ultimo tipo di suicidio, quello anomico, tipico di quelle società in cui i membri ne sono maggiormente esposti, quando il potere delle norme sociali, che dovrebbero regolare la loro condotta, si affievolisce⁷⁰.

⁶⁵ Wallace R.A., Wolf A., *La teoria sociologica contemporanea*, cit., p.28.

⁶⁶ Durkheim E., *De la division du travail social*, cit., p.65.

⁶⁷ Scarscelli D., Guidoni Vidoni O., *La devianza, Teorie e politiche del controllo*, cit., p.54.

⁶⁸ Durkheim E., *De la division du travail social*, cit., p.67.

⁶⁹ Wallace R.A., Wolf A., *La teoria sociologica contemporanea*, cit., p.29.

⁷⁰ Scarscelli D., Guidoni Vidoni O., *La devianza, Teorie e politiche del controllo*, cit., p.55.

La preoccupazione di Durkheim per lo stato della società è molto simile a quella nutrita da Marx. Il primo ha visto la società moderna come afflitta dall'anomia, il secondo l'ha descritta come caratterizzata dall'alienazione. Il concetto di anomia riveste un'importanza centrale nel funzionalismo contemporaneo così come quello di alienazione svolge un ruolo di primo piano nella teoria del conflitto. Durkheim focalizza l'attenzione sul bisogno di norme sociali condivise mentre Marx considera l'alienazione il risultato di un ordine sociale molto controllante verso gli individui ai quali, sempre secondo Marx, dovrebbe essere data maggiore libertà dalle regole. Occorre inoltre sottolineare che Durkheim ha cercato, attraverso le verifiche empiriche di operazionalizzare i concetti utilizzati. Partendo da un approccio deduttivo egli ha cercato di rendere verificabili le proprie ipotesi e le ha effettivamente controllate attraverso i dati statistici disponibili. Si dovrà però attendere l'opera dei sociologi della scuola di Chicago per avere un insieme di ricerche nelle grandi città industriali capaci di dimostrare il legame tra il venir meno della densità morale e il formarsi di patologie sociali quali la delinquenza, i vizi, l'esclusione, la tossicodipendenza, le derive sociali, la marginalità. Il pensiero di Durkheim si ferma a livelli generali che non si riferiscono all'analisi del formarsi della criminalità⁷¹, l'interesse non è per lo studio dei fattori individuali di tipo economico, sociale o biologico. La criminalità e la devianza sono sistemi complessi i cui comportamenti sono riferibili alla stessa società che produce situazioni di anomia. E così come l'anomia, che indica sempre una situazione sociale e non le sue conseguenze nell'individuo, anche il crimine è individuato da Durkheim nella sua rilevanza statistica e sociale.⁷² Il sociologo francese propone una concezione relativistica della criminalità secondo cui è criminale un comportamento che viene giudicato negativamente dalla maggior parte dei membri di una collettività poiché viola le norme di tale collettività⁷³, è un atto che offende gli stati forti e definiti della coscienza collettiva. In altri termini, non bisogna dire che un atto urta la coscienza comune perché è criminale, ma che è criminale perché urta la coscienza comune. Non lo biasimiamo perché è un reato ma è un reato perché lo biasimiamo⁷⁴.

Un atto, pertanto, può essere considerato deviante soltanto facendo riferimento al contesto sociale e culturale in cui si manifesta: non esistono comportamenti intrinsecamente devianti, ma comportamenti che sono giudicati devianti poiché urtano "l'insieme delle credenze e dei sentimenti comuni alla media dei membri di una società"⁷⁵.

⁷¹ Berzano I., Prina F., *Sociologia della devianza*, cit., p.61.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Scarscelli D., Guidoni Vidoni O., *La devianza, Teorie e politiche del controllo*, cit., p.52.

⁷⁴ Durkheim E., *De la division du travail social*, cit., p.103.

⁷⁵ *Ibidem*, p.101.

Rispetto al concetto di devianza come fatto sociale normale Durkheim lo esplicita ne *Le regole del metodo sociologico*, affermando che “è legato alle condizioni fondamentali di qualsiasi vita sociale, e proprio per questo è utile. Perché queste condizioni colle quali è solidale, sono le stesse indispensabili all’evoluzione normale della morale del diritto. Oltre a questa utilità indiretta, avviene che il delitto abbia lui stesso una funzione utile in questa evoluzione. Non soltanto esso sottintende che la via rimane aperta ai cambiamenti necessari, ma anche, in un certo senso, prepara direttamente tali cambiamenti. Non soltanto là dove esiste, i sentimenti collettivi sono nello stato di malleabilità necessaria per prendere una forma nuova, ma ancora esso contribuisce talvolta a predeterminare la forma che prenderanno. Quante volte, infatti non si tratta che di un’anticipazione della morale dell’avvenire, d’un avviamento verso quello che sarà questa morale⁷⁶. Se è presente in ogni società, la criminalità deve svolgere una funzione sociale specifica: il mantenimento della coesione sociale⁷⁷. Un atto criminale che provoca una reazione nella società, contribuisce a rafforzare i sentimenti collettivi contro la trasgressione della norma e quindi indirettamente contribuisce a rafforzare l’ordine sociale, ricordando ai membri della società ciò che in quel momento storico e in quella società è lecito e ciò che invece non lo è secondo la prospettiva teorica di Durkheim la devianza non si verifica soltanto quando la società funziona male ma al contrario purchè non superi una determinata soglia, può contribuire alla stabilità della vita sociale poiché avvicina e concentra le coscienze oneste⁷⁸. Sarebbe invece anormale una società senza devianza. Ne le regole del metodo sociologico, Durkheim per dimostrare la sua tesi, propone l’esempio di un società di santi, di persone cosiddette virtuose che presumibilmente non metterebbero mai in atto comportamenti ritenuti devianti. Anche in questa società saranno messi in atto tuttavia comportamenti che offendendo credenze e sentimenti dei loro membri percepiti quindi come minaccia alla coesione sociale, susciteranno una reazione tale da tracciare una linea di demarcazione tra ciò che è lecito e ciò che non lo è nel tentativo di rafforzare la coscienza comune e mantenere l’ordine sociale. L’esempio riportato ha ispirato altri studiosi come ad esempio Boudon e Bourricaud che hanno introdotto le definizioni di conformità per somiglianza e conformità per convergenza⁷⁹. La conformità nel primo caso si presenta nelle società primitive o tradizionali e assume le forme della somiglianza o dell’identità. La conformità per convergenza al contrario, riconosce come legittima l’autonomia degli individui di poter perseguire i propri interessi, purchè rimangano nell’ambito di comportamenti legittimi. In entrambi i contesti non esistono tuttavia relazioni a priori tra i membri della società e allora, che cosa li rende solidali? Durkheim introduce la nozione di rappresentazione collettiva il cui fondamento è da

⁷⁶ *Ibidem*, pp.85-86.

⁷⁷ Durkheim E., *La divisione del lavoro sociale*, cit., p.103.

⁷⁸ *Ibidem*, p.104.

⁷⁹ Boudon R., Bourricaud F., *Dizionario di sociologia*, Armando, Roma, 1991, pp.97-104.

ricercare sostanzialmente nella duplicità dell'uomo." In lui vi sono due esseri un essere individuale che le sue basi nell'organismo, e il cui ambito d'azione risulta quindi strettamente limitato, e un essere sociale che rappresenta in noi, nell'ordine intellettuale e morale, la realtà più che possiamo conoscere mediante l'osservazione, cioè la società. Questa dualità della nostra natura ha per conseguenza, nell'ordine pratico, l'irriducibilità dell'ideale morale al movente utilitario e, nell'ordine del pensiero, l'irriducibilità della ragione all'esperienza individuale"⁸⁰. La tesi originale dell'homo duplex proposta da Durkheim che da un lato vede l'uomo come prodotto da un fattore impersonale che rappresenta lo spirito del gruppo e dall'altro prodotto dalla funzione di individuazione, esprime anche la conflittualità tra le due istanze che costituiscono la natura dell'uomo.

Per pensare è necessario essere, sostiene Durkheim. Ma per pensare occorre qualcosa a cui pensare e non è possibile vivere senza rappresentarci il mondo che ci circonda. Inoltre sempre secondo Durkheim non è possibile vivere in modo esclusivamente egoistico poiché l'egoismo assoluto e il suo opposto l'altruismo, inteso in senso assoluto, non esistono. L'uomo nella realtà non potrà mai raggiungere questi due limiti ideali. Queste due polarità, costituiscono le due nature dell'uomo, e non possiamo seguirne una senza che l'altra ne soffra.

La società è la sola potenza che può porre dei limiti alle inclinazioni egoistiche degli individui, consentendo loro di coesistere pacificamente. Scrive Durkheim: Come stabilire, dunque la quantità di benessere, di comodità, di lusso che un essere umano può legittimamente cercare? Non nella costituzione organica, né in quella psicologica dell'uomo si trova alcunché che possa segnare un termine a simili tendenze. Nulla essendoci nell'individuo che possa fissar loro [alle passioni] un limite, esso dovrà venirgli necessariamente da qualche forza estrinseca, perché è indispensabile che un'autorità regolatrice abbia sui bisogni morali la funzione che l'organismo svolge su quelli fisici, soltanto la società è capace di svolgere questa funzione moderatrice, soltanto essa è quel potere morale superiore di cui l'individuo accetta l'autorità. Soltanto essa ha l'autorità necessaria a conferire il diritto e a segnare alle passioni il limite oltre il quale non devono andare⁸¹.

Durkheim quindi non concepisce l'uomo come essere puramente egoista ma l'uomo fisico che si sovrappone all'uomo sociale a cui è necessaria una società per potersi esprimere. La devianza quindi costituisce il sintomo della disorganizzazione sociale, dell'indebolimento delle relazioni sociali primarie, del disagio di una civiltà le cui cause non devono essere individuate nelle caratteristiche dei singoli individui ma in quelle della società⁸². La prospettiva teorica di Durkheim è la prima spiegazione della devianza

⁸⁰ Durkheim E., *Le forme elementari della vita religiosa*, ed. di Comunità, Milano, 1963, p.18.

⁸¹ Durkheim E., *Il suicidio. L'educazione morale*, Utet, Torino, 1977, pp.59-460.

⁸² Pitch T., *La devianza*, La Nuova Italia, Firenze, 1975, p.23.

che focalizza l'attenzione sui meccanismi sociali che inibiscono il comportamento deviante. Secondo questa prospettiva teorica definita anche teoria del controllo sociale, non ci si deve interrogare sulla ragioni per cui le persone diventano criminali, ma come indicano anche autori come Williams F.P., Mcshane M.D.⁸³ nel loro testo, *Devianza e criminalità*, spiegare come i membri di una società vengano inibiti dall'adottare comportamenti devianti.

La versione più nota della teoria del controllo sociale è quella proposta da Hirschi il quale rifacendosi all'eredità durkhemiana, ritiene che l'uomo sia un essere egoista il cui comportamento è prevalentemente orientato al perseguimento degli interessi personali e la società svolge un ruolo di contenimento rispetto ai meccanismi egoistici personali. Quando il legame tra individuo e società si indebolisce o diventa addirittura assente, si manifesta il comportamento deviante. Hirschi, autore della versione più nota del controllo sociale, individua quattro elementi caratterizzanti i legami sociali: l'attaccamento, l'impegno, il coinvolgimento e la convinzione.

Secondo Hirschi l'essenza dell'interiorizzazione delle norme sta nell'attaccamento dell'individuo agli altri. La forza di tale attaccamento può inibire il comportamento deviante poichè quanto più un individuo è legato agli altri significativi tanto meno è probabile che sia disposto a mettere in gioco la credibilità e la fiducia conquistata, per porre in essere comportamenti che sarebbero stigmatizzati. Gli altri significativi, con i quali si è consolidato un legame di affetto, stima e fiducia rappresentano il cosiddetto controllo indiretto o interno secondo quanto afferma Hirschi. L'impegno, altro elemento che caratterizza il legame sociale, in termini di lavoro, studio, acquisizione di una buona reputazione sociale che comportano tempo ed energia per essere consolidati, costituiscono un investimento per il soggetto che per il timore di perdere i frutti dell'investimento fatto nel mondo convenzionale contribuisce a scoraggiare il compimento di azioni devianti.

Direttamente legata all'impegno nelle attività descritte è il coinvolgimento che fa riferimento al tempo dedicato allo svolgimento di tali attività e tanto più è il tempo si trascorre in attività definite convenzionali come studiare, lavorare, praticare un'attività sportiva, partecipare alla vita associativa, tanto meno è il tempo a disposizione per poter compiere atti devianti.

L'ultimo elemento cui Hirschi fa riferimento per caratterizzare il legame sociale è la convinzione. Il deviante è colui che non ha interiorizzato con sufficiente adeguatezza le norme e non ritenendole sufficientemente valide non ha remore nell'infrangerle. Occorre secondo Hirschi che un sistema di valori sia condiviso da tutti i membri della società, poichè la condivisione rafforza la convinzione della loro validità e ne aumenta il rispetto.

⁸³ Williams F.P., Mcshane M.D., *Devianza e criminalità*, Il Mulino, Bologna, 1994, p.164.

La teoria di Hirschi è stata utilizzata per spiegare soprattutto il comportamento deviante degli adolescenti mentre per l'analisi delle carriere devianti possiamo fare riferimento ad autori quali Sampson e Laub⁸⁴ e alla loro teoria del controllo sociale informale.

Secondo gli autori ogni fase della vita di un individuo è caratterizzata da forme diverse di controllo informale come ad esempio il matrimonio e il lavoro. La discontinuità nelle carriere criminali, sarebbe dovuta secondo questi due autori ad eventi che possono verificarsi nel corso della vita e che vengono definiti punti di svolta dai quali derivano nuovi status come perdere il lavoro, separarsi divenire genitore che possono favorire o meno il formarsi di legami sociali diversi capaci di favorire o inibire il comportamento deviante.

Di particolare rilievo per aver tentato una descrizione realistica del pluralismo sociale e dei conflitti rinunciando a qualunque categoria globale e riconoscendo l'esistenza dei conflitti nonché il carattere problematico del controllo è la cosiddetta Scuola di Chicago che a cavallo tra le due guerre negli stati uniti, mutuando dal paradigma ecologico il concetto di uomo come animale sociale dette vita da una tradizione scientifica di ricerca sul campo i cui risultati ebbero una grande influenza in diversi settori compreso quello delle subculture, degli stili di vita devianti e dei modi in cui si apprendono e si rafforzano i comportamenti criminali.

Le dimensioni che hanno caratterizzato questo orientamento di ricerca sono sostanzialmente quattro.

La prima dimensione è quella relativa all'orientamento di ricerca.

Riprendendo concetti dalla sociologia classica quali la densità morale e sociale e concetti opposti come l'anomia essi furono utilizzati secondo la prospettiva ecologica che basa il suo orientamento teorico sull'idea che come lo studio delle piante e degli animali non è altro che lo studio dell'interdipendenza e della relazione di ogni specie e di ogni soggetto con il suo ambiente così anche per definire il deviante occorre fare riferimento alle relazioni spaziali e temporali degli individui.

Se qualsiasi azione è sempre preceduta da un momento di valutazione in cui l'attore definisce la propria situazione sulla base di significati che sono attribuiti ad essa, per studiare le aree naturali della città caratterizzate da un elevato livello di disorganizzazione sociale e descrivere lo stile di vita degli abitanti devianti, si deve entrare a far parte del mondo deviante⁸⁵.

⁸⁴ Sampson R., Laub J., *Crime in the making: pathways and turning points through life*, Harvard University Press, Cambridge, 1993.

⁸⁵ Scarscelli D., Vidoni Giudoni O., *La devianza. Teorie e politiche di controllo*, cit., p.65.

Così facendo essi presero le distanze da quella prospettiva teorica che alcuni sociologi contemporanei come ad esempio Matza hanno definito correzionale e che ha caratterizzato tutti gli studi sulla devianza che hanno cercato di comprendere il mondo dei devianti e le loro caratteristiche al fine di potersi liberare di loro e non certo in una prospettiva volta alla comprensione delle cause e del loro prodotto, per poter riflettere su possibilità di integrazione.

Con la conoscenza dei significati che i soggetti attribuiscono ai loro mondi, la devianza smette di essere considerata una patologia della persona poiché non sono gli individui ad essere patologici ma è la società nella quale sono inseriti a produrre patologia e quindi a renderli devianti.

Si può affermare che la Scuola di Chicago tenta così un rivalutazione del deviante in quanto, come sostengono Znaniecki e Thomas, i fenomeni sociali e i comportamenti individuali contengono elementi soggettivi ed elementi oggettivi ed è da cause composite che scaturiscono poi comportamenti definiti devianti.

Secondo i due autori, ogni comportamento è preceduto da un atto di valutazione in cui l'autore definisce la situazione in cui si trova. Una volta che il significato è stato assegnato, il comportamento è modellato dal significato ascritto.

Questo concetto è conosciuto come Teorema di Thomas “ se gli uomini definiscono reali certe situazioni esse saranno reali nelle loro conseguenze”⁸⁶.

La seconda dimensione, che caratterizza la Scuola di Chicago è costituita dal metodo di ricerca privilegiato: studio di comunità.

Il principale campo di analisi è costituito dalla città .concepita come sistema ecologico che come tutti i sistemi animali e vegetali non si espande in modo causale, ma tende ad allargarsi in modo concentrico seguendo uno sviluppo naturale basato su processi di invasione e dominio.⁸⁷ Park, Burgess e McKenzie, individuarono diverse aree urbane della città che rappresentarono anche in un grafico⁸⁸ dove al centro si trova il quartiere commerciale definito come zona n.1 ed intorno ad esso gravita la cosiddetta zona di transizione detta anche zona di deterioramento dove degrado, povertà e malattia ne fanno “terre aride” caratterizzate da un alto tasso di mobilità residenziale.

La terza zona è abitata da operai specializzati e quindi più benestante è un area di immigrazione secondaria e generalmente abitata da immigrati di seconda generazione.

⁸⁶ Thomas W., Znaniecki F., *Il contadino polacco in Europa e in America*, ed. Comunità, Milano, 1968. Vol.II, p.12.

⁸⁷ Scarscelli D., Vidoni Giudoni O., *cit.* p.58.

⁸⁸ Park R.E, Burgess E. W., McKenzie R.D., *L'Approccio ecologico allo studio della comunità umana*,1999, p.59.

Nella quarta zona vivono le classi più agiate E' la zona dove mirano a trasferirsi i residenti della terza zona.

Le aree descritte costituiscono per gli scienziati della Scuola di Chicago delle vere e proprie aree naturali con una propria identità sociale culturale ed etnica. Dall'analisi poi di fonti secondarie operate soprattutto da Shaw e McKay, fù rilevato che i tassi di criminalità erano più elevati nelle zone di transizione e diminuivano progressivamente allontanandosi dalle città.

La spiegazione delle variazioni dei tassi di criminalità poteva essere spiegata soltanto facendo riferimento al livello di disorganizzazione sociale di quelle zone ad alto ricambio di popolazione e non alle caratteristiche dei singoli soggetti propria a causa di questa forte mobilità residenziale

La disorganizzazione sociale come hanno spiegato Thomas e Znaniecki fa riferimento alla diminuzione delle regole sociali di comportamento esistenti sui membri individuali del gruppo e dall'assenza di nuovi modelli normativi e nuove istituzioni in grado di sostituire le regole esistenti. E' questa condizione secondo gli autori, che spiega la correlazione tra i vari problemi sociali e la criminalità.

Secondo Thomas e Znaniecki la ricostruzione sociale è possibile nella misura in cui durante il periodo di disorganizzazione sociale una parte dei membri della comunità sia riuscita ad elaborare una nuova e più efficiente organizzazione di vita personale e una parte di questo sforzo riorganizzativo individuale sia stato finalizzato a produrre nuove istituzioni sociali. La disorganizzazione si riscontra in parte in ogni contesto sociale poiché in un qualsiasi gruppo si verificano casi individuali di trasgressione a norma. Nei periodi di stabilità sociale però questa continua disorganizzazione viene neutralizzata efficacemente dalle istituzioni della comunità locale che sono deputate al controllo sociale informale.⁸⁹ McKay, sostiene inoltre che i giovani che vivono in queste aree in cui si sviluppano e si consolidano tradizioni culturali devianti, hanno la possibilità di interagire con soggetti devianti e criminali in misura maggiore rispetto ai loro coetanei che risiedono in contesti territoriali socialmente non disgregati.

Viene studiata la connessione che c'è tra devianza e spazio fisico ed elaborata la teoria della trasmissione culturale della devianza ad opera di Shaw e McKay.

Il contatto tra persone che adottano comportamenti devianti struttura pian piano la carriera del delinquente che comincia ad identificare se stesso con il mondo criminale e assume nella propria filosofia di vita valori che prevalgono nei gruppi criminali con cui è entrato in contatto. La strutturazione della carriera deviante avviene sia per contatto che per stigmatizzazione ricevuta dalla comunità in cui il soggetto vive. Inoltre nelle aree urbane dove i legami sociali primari ed il controllo sociale informale risultano largamente disgregati il comportamento deviante tende a strutturarsi con maggiore

⁸⁹ Scarscelli D., Vidoni Giudoni O., *La devianza, teorie e politiche del controllo*, cit. p.60.

facilità e la condotta è accettata e in alcuni casi ritenuta appropriata Park⁹⁰ descrive la città come un mosaico di piccoli mondi che offre ad ogni individuo la possibilità di sentirsi a proprio agio ed associarsi con le persone che ritiene simili. Anche l'associazione tra individui devianti è secondo Park un fenomeno urbano che consente a coloro che abitano la stessa regione morale, di poter strutturare legami che in piccoli contesti non potrebbero essere sviluppati. La metropoli e l'attrazione per le città, in parte è dovuta anche a questo, cioè alla possibilità di esprimere liberamente le proprie disposizioni innate, senza dover giustificare i modelli normativi adottati, qualora difforni da quello dominante.

La terza dimensione è quella temporale. Nelle biografie, nelle storie di vita nell'osservazione partecipante c'è sempre la dimensione temporale che assume significato e per la Scuola di Chicago, poiché i devianti vengono interpretati in relazione alle loro storie di vita, il tempo assume importanza peculiare e definisce la devianza come processo. La dimensione temporale comprende le interazioni fra soggetti nelle loro successioni e in base a questa interpretazione i devianti sono la loro biografia, dove il divenire è un percorso strutturato socialmente dal punto di vista del soggetto.

La quarta dimensione è la cosiddetta vocazione riformatrice e di terapia sociale. L'Attenzione ai problemi della società industriale e della vita metropolitana e la comprensione attraverso la ricerca della crisi della famiglia delle relazioni sociali primarie e della stessa comunità, venne definita dai *chicagones* con il termine di disorganizzazione sociale. Come sosteneva Znaniecki possiamo definire la disorganizzazione sociale come una diminuzione dell'influenza delle regole di comportamento esistenti sui membri individuali del gruppo; un individuo può infrangere alcune o anche la maggior parte delle regole sociali prevalenti nel gruppo perché egli ha perso il minimo di capacità di organizzazione della propria vita richiesto dal conformismo sociale. Tuttavia può anche accadere che egli rifiuti gli schemi di comportamento imposti dal suo ambiente poiché questi lo ostacolano nel raggiungimento di una organizzazione di via più efficiente e comprensiva⁹¹.

Sempre secondo Thomas W. e Znaniecki F., in un contesto di disorganizzazione sociale la soluzione consiste nel ricondurre gli atteggiamenti verso un nuovo istinto sociale cioè verso la solidarietà attiva. Gli autori introducono anche il concetto di demoralizzazione definito più specificatamente come il declino dell'organizzazione del gruppo primario che dà all'individuo un senso di molteplici responsabilità e una sicurezza poiché appartiene a qualcosa. La demoralizzazione subentra nel momento in cui il soggetto è

⁹⁰ Park R.E., *La città: indicazioni per lo studio del comportamento umano nell'ambiente urbano*, in Park R.E., Burgess E.W., McKenzie, *La città*, ed. di Comunità, Milano, 1938, pp.5-43.

⁹¹ Thomas W. Znaniecki F., *Il contadino polacco in Europa e in America*, Ed di Comunità, Milano, 1968, Vol II, p.12.

incapace di dare una definizione al progetto della sua vita. Gli autori sostengono che la demoralizzazione sia una conseguenza diretta della disorganizzazione sociale.

Pur non negando una funzione positiva esercitata dalla disgregazione sociale, proprio perché ogni evoluzione passa necessariamente attraverso processi di disorganizzazione occorre tuttavia che tali funzioni vengano incanalate secondo nuove direzioni.

Se la nuova situazione favorisce nuovi atteggiamenti quali individualismo, edonismo, ricerca del successo, trasformazione dei valori da quantitativi a qualitativi occorre incanalarli verso forme produttive. I rapporti tra disorganizzazione sociale definita dagli autori quale dell'influenza delle regole sociali di condotta sui membri di gruppo, e disorganizzazione personale, definita come incapacità dell'individuo di costruire un'organizzazione di vita conforme alla realizzazione progressiva dei suoi interessi fondamentali, pur essendo trattati in modo generale dagli autori, hanno determinato lo spostamento d'interesse dalla patologia individuale ai fattori sociali, quali causa della devianza.

Nell'ambito del paradigma sociale l'impostazione struttural-funzionalista ha contribuito in modo significativo allo studio della società intesa come totalità di strutture sociali e culturali tra loro interdipendenti, ciascuna delle quali fornisce un particolare contributo detto funzione a favore del mantenimento di una o più condizioni essenziali per l'esistenza e la riproduzione del sistema sociale osservato⁹². All'interno dell'impostazione struttura-funzionalista uno dei contributi più significativi allo studio della devianza è rappresentato dalla Teoria della tensione elaborata da Merton.

Anche Merton si propone di studiare la devianza prendendo le distanze da ogni spiegazione di tipo psicologico o biologico e sostanzialmente riformula la teoria dell'anomia di Durkheim. A differenza dello studioso francese, Merton sostiene che l'anomia non è una condizione che mini la capacità di una società di regolare i comportamenti degli individui, ma è una condizione della società in cui vi è un contrasto tra l'enfasi che si attribuisce alle mete culturalmente indotte dal sistema sociale e la scarsa importanza che si riserva ai mezzi che devono essere utilizzati per raggiungerle.⁹³

Secondo Merton il comportamento deviante deve essere considerato un prodotto della struttura sociale e culturale così come lo è il comportamento conformista.⁹⁴ I membri di una società sono liberi di perseguire qualsiasi fine e non possono scegliere (legittimamente) qualunque mezzo per raggiungere le proprie mete, il criterio di accettabilità con cui gli individui possono raggiungere le loro mete non è dato

⁹² Gallino L., *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino, 1993, p.309.

⁹³ Scarscelli D., Vidoni Guidoni O., *La devianza, Teorie e politiche di controllo*, cit., p.85.

⁹⁴ *Ibidem*, p.86.

dall'efficienza tecnica ma da norme istituzionalizzate⁹⁵ alle quali la maggioranza dei membri della società attribuisce valore. Ciò significa quindi che i modi istituzionali non sono necessariamente i più efficienti e i più accessibili poiché in alcune situazioni potrebbero essere più efficienti le procedure illegittime⁹⁶.

Non tutti i membri della società, per la posizione che ricoprono nell'ambito della struttura sociale, dispongono dei mezzi previsti dalle norme istituzionali per raggiungere quelle mete che la struttura culturale impone. Poiché i mezzi non sono distribuiti in modo uguale fra tutti i membri della società. Determinati gruppi sociali (quelli più svantaggiati) sono costretti a sperimentare in misura maggiore rispetto agli altri gruppi più abbienti lo scarto tra mete a cui sono stati culturalmente indotti ad aspirare e le limitate risorse cui possono disporre per perseguire i loro fini⁹⁷.

Quando in una società si attribuisce una stragrande importanza a certe mete senza che si attribuisca un'importanza corrispondente ai procedimenti istituzionali⁹⁸ per raggiungerle, si viene a creare una situazione di instabilità e si sviluppa anomia.

La devianza può essere considerata sociologicamente come un sintomo di tale dissociazione, poiché nei gruppi, in cui le due componenti della struttura sociale (mete e mezzi istituzionali) sono poco integrate si verifica la demoralizzazione, cioè il processo attraverso cui le norme perdono il loro potere di regolare il comportamento, con il risultato di provocare quell'assenza di norme che è una componente dell'anomia⁹⁹.

Merton si chiede quale sia la reazione degli individui in contesti culturali dove è presente una forte tensione tra le mete da raggiungere e le procedure istituzionalizzate per raggiungerle.

Dalle sue ricerche perviene a descrivere sostanzialmente cinque modalità di adattamento: la conformità, l'innovazione, il ritualismo, la rinuncia e la ribellione.

La conformità costituisce un modo di adattamento non deviante ed è tipico delle società stabili nella misura in cui i propri membri interagiscono conformandosi alle aspettative di ruolo collegate alla posizione sociale che ricoprono: gli individui perseguono le mete culturali utilizzando i mezzi istituzionalizzati a loro disposizione.¹⁰⁰ Quando invece

⁹⁵ Merton R.K., *Teoria e struttura sociale. Studi sulla struttura sociale e culturale*, Il Mulino, Bologna, 2000, p.300.

⁹⁶ Scarscelli D., Vidoni Guidoni O., *La devianza, Teorie e politiche di controllo*, cit., p.87.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ Merton, R.K., *Teoria e struttura sociale. Studi sulla struttura sociale e culturale*, cit., p.300.

⁹⁹ *Ibidem*, p.361.

¹⁰⁰ Scarscelli D., Vidoni Guidoni O., *La devianza, teorie e politiche di controllo*, cit., p.87.

L'individuo ha assimilato l'importanza culturale della meta, senza aver assimilato in pari tempo le norme istituzionali che regolano le vie e i mezzi del suo raggiungimento¹⁰¹ siamo di fronte all'innovazione. Merton ritiene inoltre che gli innovatori siano maggiormente presenti nelle classi sociali inferiori dove il ricorso a canali legittimi per poter raggiungere mete sociali più elevate è limitato dalla stratificazione sociale che impedisce di fatto la possibilità che persone dotate di capacità possano raggiungere almeno il simulacro di successo potere e denaro. Tuttavia non si deve semplificare pensando che la mancanza di opportunità sia direttamente proporzionale alla determinazione del crimine. La povertà di per sé non determina un grado cospicuo di comportamenti criminali e secondo Merton inoltre le persone di uno status sociale inferiore non sperimenterebbero la tensione provocata dalla frattura tra mete e opportunità strutturate poiché la struttura culturale addita ai diversi gruppi soltanto quelle mete che i membri di tali gruppi possono raggiungere ricorrendo a mezzi istituzionali di cui dispongono. Secondo Merton il comportamento deviante nel caso dell'innovazione si produce in presenza di anomia cioè quando la struttura culturale nel suo complesso persegue quasi esclusivamente la meta del successo economico a tutti i costi mentre la struttura sociale impedisce l'accesso ai mezzi istituzionalizzati per il raggiungimento della meta. In una situazione di anomia secondo Merton è possibile che diversamente dagli innovatori gli individui abbandonino le aspirazioni del successo economico e della ascesa sociale ma restino ancorati alle norme istituzionali. E' questo il caso dell'adattamento rituale scelto prevalentemente dalla classe sociale media inferiore. Il comportamento di routine adottato dal ritualista gli consente di gestire l'ansia derivante da situazioni in cui il livello di competizione risulta molto forte. La strategia rituale adottata permette di rispettare con scrupolo le procedure di una determinata attività lavorativa perdendo tuttavia di vista lo scopo.

L'adozione di tale comportamento soprattutto da parte della classe sociale media inferiore deriva dai modelli di socializzazione di tale gruppo che strutturano il carattere in modo da predisporlo al ritualismo¹⁰². Tale adattamento è considerato deviante secondo Merton nella misura in cui devia dal modello culturale in base al quale gli uomini per poter avanzare e salire nella gerarchia sociale devono lottare attivamente con i mezzi ammessi dalle istituzioni.

I rinunciatari sono coloro che secondo Merton sono nella società ma non sono della società in quanto non ne condividono i valori. Sono coloro che hanno interiorizzato l'obbligazione morale ad adottare mezzi istituzionali per raggiungere uno scopo ma poiché la posizione sociale che occupano non gli consente di fatto di poter raggiungere obiettivi di successo economico, rinunciano sia a perseguire la meta di successo che ogni procedura istituzionale per raggiungerli.

¹⁰¹ Merton, R.K., *Teoria e struttura sociale. Studi sulla struttura sociale e culturale*, cit.p.361.

¹⁰² *Ibidem*, p.330.

La rinuncia costituisce una modalità di adattamento privato mentre la ribellione secondo Merton rappresenta una forma di adattamento collettivo.

I ribelli rifiutano sia le mete che i mezzi istituzionali e attraverso un'azione di tipo collettivo cercano di sostituire le mete e le norme istituzionali. Questa forma di adattamento è caratteristica dei rivoluzionari.

La teoria dell'anomia di Merton ha subito negli anni numerose riformulazioni mantenendo comunque inalterate le principali assunzioni quali.

La condotta non conformista è sostanzialmente indotta da una società caratterizzata dall'anomia, mentre le persone che adottano una condotta conforme alle aspettative di ruolo provengono da una società in equilibrio stabile. Gli esseri umani socializzati invece raggiungono mete culturali determinate adottando specifici mezzi istituzionali mentre il comportamento definito da Merton deviante costituisce la normale risposta a condizioni sociali particolari ed è il modo in cui la società è strutturata ed organizzata a determinare le circostanze che inducono i soggetti ad adottare un comportamento deviante. La teoria di Merton come sostengono Vold G., Bernard T., Snipes J. nel loro testo *Theoretical criminology*¹⁰³, collega le scelte microsociali degli individui all'organizzazione macro strutturale della società.

Da annoverare nel paradigma sociale per il loro contributo alla ricerca della spiegazione della genesi della devianza, possiamo senz'altro ricordare due significative teorie quella della subcultura di Cohen e quella delle bande delinquenti di Cloward e Ohlin.

Cohen sostiene che la teoria dell'anomia di Merton non è in grado di spiegare il carattere espressivo, non utilitaristico, dei comportamenti messi in atto dai membri delle *gangs* giovanili¹⁰⁴ e nel testo *Ragazzi delinquenti*,¹⁰⁵ evidenzia come molti comportamenti criminali così come molti altri comportamenti sociali siano commessi da gruppi di ragazzi piuttosto che da singoli individui e come tali gruppi spesso condividano una subcultura, cioè un insieme di norme e di valori che orienta le loro azioni e che si differenzia dalle norme e dai valori della cultura dominante.

Secondo Cohen le probabilità che un ragazzo con un problema di adattamento diventi un criminale dipenderà dal tipo di legame che intreccerà con i membri della subcultura delinquente. Se intratterrà relazioni stabili con tali membri, è probabile che inizierà a considerare la subcultura un'efficace soluzione ai propri problemi di adattamento. Nella misura in cui assumerà progressivamente le norme di condotta della subcultura e i suoi

¹⁰³ Vold G., Bernard T., Snipes J., *Theoretical criminology*, Oxford University Press, Oxford New York, 2002.

¹⁰⁴ Scarscelli D., Vidoni Guidoni O., *La devianza, teorie e politiche di controllo*, cit. p.93.

¹⁰⁵ Choen A., *Ragazzi delinquenti*, Feltrinelli, Milano, 1963., p.134, (ma 1955).

criteri di qualificazione sociale, egli si allontanerà sempre più dalla società convenzionale poiché lo status che possiederà all'interno del gruppo sarà diverso da quello che possiederà all'esterno del gruppo¹⁰⁶. Inoltre osserva Cohen i comportamenti dei giovani appartenenti alle bande è orientato dalla gratuità, dalla malignità e dalla distruttività. La gratuità è rappresentata dalla messa in atto di un comportamento non motivato da considerazioni razionali ispirate alla ricerca di un utile. La malignità consiste nella ricerca della provocazione e nella soddisfazione di battere il prossimo. Infine la subcultura è distruttiva poiché prende le proprie norme dalla più vasta cultura circostante e le capovolge creando nuovi valori sottoculturali in antitesi con quelli della cultura dominante.

Mentre Merton e Cohen avevano considerato soltanto la struttura legittima delle opportunità, Cloward e Ohlin¹⁰⁷ sostengono invece l'importanza di una struttura illegittima e introducono la variabile dell'accesso differenziato alle opportunità illegittime. Gli autori sottolineano infatti come sia possibile che un soggetto arrivato alla conclusione di non potercela fare a raggiungere l'obiettivo prefissato con mezzi legittimi possa utilizzare una miriade di mezzi illegittimi ma che esistano variazioni socialmente strutturate anche nella disponibilità dei mezzi illegittimi. Tali differenze sono strettamente connesse con il tipo di subcultura delinquenziale che si sviluppa¹⁰⁸.

Cloward e Ohlin individuano tre forme collettive di adattamento alle tensioni strutturali a differenza di Cohen che ne aveva individuata una soltanto.

Gli autori parlano di subcultura criminale per definire un tipo di banda i cui membri utilizzano mezzi illegali per procurarsi denaro, di subcultura conflittuale in cui i membri ricorrono alla violenza per acquistare uno status e di una subcultura astensionista in cui si consumano droghe.

Gli studi di Cloward e Ohlin sono stati condotti nei quartieri urbani americani della classe inferiore, i cosiddetti *slums* che tendono a promuovere subculture delinquenti distinte a seconda del grado di organizzazione sociale interna. Il grado di organizzazione a sua volta dipenderebbe, secondo gli autori, da due variabili quali il grado di integrazione fra trasgressori di differenti livelli di età e il grado di integrazione tra criminali e non criminali. A sua volta, secondo gli autori, il grado di stabilità di tali subculture delinquenti è direttamente collegato ai cambiamenti della struttura sociale degli *slums* in cui si sono sviluppate.

La subcultura criminale tende a nascere negli *slums* integrati in cui vi sono stretti legami

¹⁰⁶ Scarscelli D., Vidoni Guidoni O., *La devianza, teorie e politiche di controllo*, cit.p.98.

¹⁰⁷ Cloward R.A., Ohlin L.E., *Teoria delle bande delinquenti in America*, Laterza, Roma-Bari, 1968, p.42.

¹⁰⁸ *Ibidem*, p.180.

tra i criminali di differenti livelli di età e fra soggetti criminali e non criminali, la stabilità della struttura illegale delle opportunità fornisce ai ragazzi scontenti vie alternative praticabili per raggiungere il successo economico ed inoltre il controllo efficiente esercitato dagli adulti criminali limita il comportamento espressivo e costringe i giovani ad adottare comportamenti criminali strumentali. La subcultura conflittuale si sviluppa invece, secondo gli autori, negli *slums* caratterizzati da un'organizzazione sociale precaria e instabile. Non essendoci né un'organizzazione criminale stratificata sulla base dell'età, né un'organizzazione tra criminali e non criminali non si può nemmeno sviluppare una struttura illegale delle opportunità. La precarietà e l'instabilità della vita sociale producono sui giovani pressioni verso un comportamento violento che costituisce l'unico strumento per poter accrescere il proprio status. Non sono necessarie abilità e conoscenza particolari per raggiungere il successo se non lo stomaco e la capacità di sopportare il dolore. Non essendoci un'organizzazione criminale di adulti in grado di esercitare un controllo sociale sulla condotta dei ragazzi delle bande, il loro comportamento è spesso imprevedibile e distruttivo.

La subcultura astensionista, caratterizzata dal consumo di droghe vive una condizione di doppio fallimento in quanto sono falliti i tentativi di raggiungere il successo sia con mezzi legittimi che illegittimi e le attività svolte dai suoi membri sono finalizzate ad ottenere denaro necessario all'acquisto di droghe a differenza dei membri delle subculture criminali per i quali lo scopo dell'attività criminale è quello di fare soldi¹⁰⁹.

I teorici delle subculture ritenevano che la delinquenza giovanile si potesse prevenire attraverso la riorganizzazione degli *slums*. Cloward e Ohlin evidenziarono che la violenza delle bande tendesse ad essere abbandonata nella misura in cui i programmi condotti dagli assistenti sociali aprivano nuove strutture di possibilità. Poiché il comportamento violento riprendeva se il programma non riusciva ad includere i membri di una banda in un sistema di possibilità convenzionale, i due autori ritennero che questo fatto stava a significare la centralità della variabile strutturale rispetto al processo di apprendimento individuale di ruoli, abilità, norme e valori. Secondo questa prospettiva teorica, è pertanto inefficace ogni programma rieducativo dei devianti che non sia affiancato da interventi finalizzati a contrastare le cause strutturali che spingono gli individui a trovare una soluzione deviante (individuale o collettiva) ai loro problemi di adattamento.¹¹⁰

L'analisi di Cloward e Ohlin risulta tutt'ora interessante per il suo approccio strutturale e culturale delle diverse forme di devianza e per la nozione di struttura illegittima di possibilità. Rimangono tuttavia le critiche quali:

¹⁰⁹ *Ibidem*, p.29.

¹¹⁰ Scarscelli D., Vidoni Guidoni O., *La devianza, teorie e politiche di controllo*, cit., p.106.

la teoria è soprattutto rivolta ai valori sociali condivisi, mentre la società industrializzate sono sempre differenziate in riferimento ai valori propri di ogni gruppo, di fronte alla separazione fra mete e mezzi, l'agire dell'individuo è considerato principalmente come razionale e individualistico, mentre nella realtà, esso avviene attraverso un processo complesso e progressivo di interazione tra attore e l'ambiente sociale,

non è dimostrato a sufficienza che il comportamento deviante sia più frequente negli strati inferiori. E se così fosse non si spiegherebbe per quali ragioni la maggioranza di tali strati agisca con conformità. La teoria non chiarisce in quale forma avvenga l'interazione tra devianza e struttura normativa e come le stesse norme giuridiche e sociali non possano essere ridefinite dai comportamenti devianti.

Altri limiti derivano dalla difficoltà di distinguere tra *lower class e working class*, con la tendenza a considerare le subculture devianti quasi esclusivamente in relazione ai temi della cultura dominante. In realtà la classe lavoratrice ha una sua autonomia sociale e culturale a cui si devono ricondurre sia i suoi comportamenti devianti che quelli conformi¹¹¹.

All'interno della teoria struttural funzionalista il contributo più sistematico è stato dato da Talcott Parsons¹¹². Al centro della teoria parsoniana si trova il concetto di sistema che nel campo dell'azione e in altri campi ha costituito il nucleo centrale del pensiero parsoniano. La teoria generale dell'azione con cui Parsons offre una visione complessiva della struttura sociale prevede quattro sistemi: il sistema culturale, il sistema sociale, il sistema della personalità e il sistema dell'organismo comportamentale.

Il sistema culturale ha come unità di base il significato o sistema simbolico. A questo livello Parsons focalizza l'attenzione sui valori condivisi ed il concetto centrale è quello di socializzazione intesa come processo mediante il quale i valori della società sono interiorizzati dai suoi membri. Nella prospettiva parsoniana la socializzazione costituisce una potente forza d'integrazione, in quanto riproduce il controllo sociale e tiene insieme la società.

Il livello successivo è costituito dal sistema sociale nell'ambito del quale l'unità di base è costituita dall'interazione tra ruoli. Parsons definisce sistema sociale una pluralità di attori individuali interagenti fra loro in una situazione che presenta almeno un' dimensione fisica o ambientale, attori che sono spinti da una tendenza all'ottimizzazione della gratificazione e attori il cui rapporto con la situazione ivi compresi gli attori, è definito e mediato da un sistema di simboli culturalmente strutturati e condivisi¹¹³. Il terzo livello è dato dal sistema della personalità la cui unità di

¹¹¹ Berzano L. Prina F., *Sociologia della devianza*, cit., p.88.

¹¹² Parsons T., *Il sistema sociale*, ed. Comunità, Milano, 1965, p.81.

¹¹³ *Ibidem*, p.5.

base è la persona umana. A questo livello l'attenzione è puntata sui bisogni, le motivazioni e gli atteggiamenti individuali, quali l'ottimizzazione della gratificazione. Questa secondo cui gli uomini sono mossi dall'interesse egoistico o dalla massimizzazione del profitto.¹¹⁴ Questa motivazione fondamentale si ritrova nella teoria del conflitto e nella teoria dello scambio spiegare meglio.

Nel quarto sistema, l'organismo comportamentale, l'unità di base è costituita dall'individuo come essere biologico e Parsons pone l'attenzione sul sistema nervoso centrale e sull'attività motoria.

La visione parsoniana del processo di socializzazione insiste sull'interrelazione tra questi quattro sistemi. Alla nascita siamo semplici organismi biologici e solo sviluppandoci come individui raggiungiamo un'identità personale. L'individuo, secondo Parsons interiorizza i valori trasmessi dal sistema culturale apprendendo da altri attori ciò che ci si aspetta da lui, ovvero le aspettative inerenti i ruoli che egli ricopre. In questo modo gli individui diventano membri della società a pieno titolo: i valori provengono dal sistema culturale, le aspettative di ruolo corrispondenti a quei valori, provengono dal sistema sociale, l'identità individuale proviene dal sistema della personalità, la dotazione biologica proviene dal sistema dell'organismo comportamentale.

Per descrivere il comportamento effettivo nel contesto dei quattro sistemi Parsons elabora un quadro concettuale definito come teoria dell'azione.

La teoria parsoniana dell'azione prende le mosse da un attore motivato che può essere sia un individuo sia una collettività. L'attore è motivato a raggiungere uno scopo definito come desiderabile dal sistema culturale e la sua azione si colloca in una situazione che comprende mezzi (strumenti o risorse) e vincoli (difficoltà che possono sorgere nel perseguimento dello scopo). Tutti gli elementi descritti sono regolati dagli standard normativi del sistema sociale. Le norme infatti sono interiorizzate dall'attore che è motivato ad agire in modo appropriato. Ciò spiega perché le norme siano al centro della teoria parsoniana dell'azione e perché Parsons consideri primario il sistema culturale che le legittima¹¹⁵.

La questione degli scopi nella teoria dell'azione di Parsons, viene ripresa dall'autore in studi successivi e precisamente nell'ambito di una collaborazione con lo studioso Robert Bales in merito ad una serie di esperimenti sulla leadership nei piccoli gruppi. Parsons ritiene infatti che le categorie utilizzate dal Bales per analizzare l'interazione nei piccoli gruppi possa essere estesa, se rielaborata, a tutti i sistemi d'azione.

¹¹⁴ Parsons T., *Il sistema sociale*, cit., cfr. capp.3 e 7.

¹¹⁵ Wallace R.A., Alison W., *La teoria sociologica contemporanea*, cit., p.32.

Nei piccoli gruppi ai quali viene assegnato un compito da svolgere si tende in primis da uno scambio di informazioni utili ad elaborare un orientamento comune rispetto al compito, successivamente viene posto il problema della valutazione prendendo decisioni sul compito in questione. Il passo successivo tende ad assicurare un certo grado di consenso attraverso il controllo sociale ed infine il ciclo si chiude con attività di riduzione della tensione che hanno lo scopo di riparare i danni arrecati dall'integrazione sociale. Ciò ha condotto al paradigma delle quattro funzioni con cui Parsons identifica i principali problemi che i sistemi di azione devono risolvere per sopravvivere e svilupparsi analizzando nei dettagli le determinanti dell'equilibrio.

Nel caso di una società egli sostiene che alcune istituzioni, o strutture mantengono o ristabiliscono l'equilibrio attraverso la soddisfazione di bisogni o assolvimento di funzioni ricorrenti, più o meno come fa un organismo biologico nel rapporto con l'ambiente circostante. Nel modello parsoniano tutti i sistemi di azione devono svolgere quattro funzioni fondamentali quali adattamento (*Adaptation*), raggiungimento dello scopo (*Goal attainment*), integrazione (*Integration*) e mantenimento della struttura o secondo la ridefinizione successiva, mantenimento della struttura latente - gestione delle tensioni (*Latent pattern maintenance-tension management*)¹¹⁶.

Il continuo assolvimento quotidiano delle quattro funzioni sistemiche è a sua volta assicurato, secondo la teoria parsoniana, da due meccanismi: la socializzazione e il controllo sociale.

I due meccanismi assicurando un'appropriata interazione tra i ruoli, promuovono e mantengono l'equilibrio del sistema sociale.

Se la socializzazione funziona tutti i membri di una società si atterranno ai valori condivisi, facendo scelte appropriate tra le variabili strutturali e comportandosi generalmente secondo le aspettative in termini di adattamento, raggiungimento dello scopo, integrazione e mantenimento della struttura latente.

Nelle situazioni di squilibrio in cui la condizione ottimale della società è disturbata possono verificarsi casi di devianza e di trasgressione delle norme che regolano l'interazione tra i ruoli e in termini parsoniani a questo punto entra in gioco il controllo sociale. Nella prospettiva dell'autore ogni società possiede meccanismi generali di controllo sociale, quali polizia, tribunali che fronteggiando la devianza riportano i comportamenti in linea con le aspettative e ristabiliscono di nuovo l'equilibrio.¹¹⁷

Le origini della devianza e dello squilibrio tuttavia non vengono mai affrontate dall'autore nei loro dettagli concreti e per tali ragioni la teoria è stata criticata in quanto "ha bisogno di maggiori specificazioni sulle condizioni in cui un certo tipo di devianza

¹¹⁶ Wallace R.A., Alison W., *La teoria sociologica contemporanea*, cit., p.40-41.

¹¹⁷ *Ibidem*, p.43.

produce un certo tipo di controllo sociale, e sulle situazioni in cui il controllo sociale tende ad essere efficace o meno. Tali specificazioni conferirebbero maggiore adeguatezza teorica al paradigma parsoniano e lo avvicinerebbero alla possibilità di una verifica diretta”¹¹⁸.

¹¹⁸ Smelser N.J., e Warner R.S., *Sociological Theory: Historical and Formal*, Morristown, N.J., General Learning Press, 1976, p.204, in Wallace R.A., Alison W., *La teoria sociologica contemporanea*, Il Mulino, Bologna.

3.3 Il paradigma costruttivista

Il dizionario di sociologia¹¹⁹ Gallino, definisce costruzione sociale della realtà l'insieme dei processi interiori ed esteriori dialetticamente interdipendenti, tramite i quali gli esseri umani elaborano norme e valori, codici morali ed istituzioni, cioè rapporti e relazioni sociali regolate normativamente sul piano dell'azione e legittimate sul piano morale e affettivo, che si impongono agli altri e a loro stessi con una concretezza, durezza e indifferenza alla volontà e alla sorte del singolo individuo, analoghe alla realtà materiale. Non è né una rappresentazione collettiva, né una forma della coscienza sociale, bensì l'attività stessa che produce le costrizioni tipiche della vita associata e la quasi totale impotenza dell'individuo singolo di fronte ad esse.

Il dato di partenza delle sociologie che si collocano nella prospettiva soggettivista¹²⁰ è costituito dal riconoscimento che la realtà sociale è di tipo cognitivo, cioè consiste di idee, pensieri, contenuti di coscienza¹²¹, ed è incessantemente costruita e reinterpretata dagli individui nelle loro interazioni. Di conseguenza la realtà non esiste indipendentemente dalla sua conoscenza.

La valorizzazione del teorema di Thomas secondo cui situazioni definite come reali provocano conseguenze reali e la consapevolezza della non oggettività dei processi che portano a definire come problema un certo comportamento, rappresentano i fondamenti di una visione relativistica della criminalità e più in generale della devianza secondo la quale essa non esiste in natura ma è costituita in processi di definizione e di interazione, è una delle tante realtà sociali che vengono costruite attraverso tali processi. Nella prospettiva trattata in questo capitolo il termine devianza diviene sempre più omnicomprensivo delle diverse forme di comportamento che violano le norme penali, ossia i comportamenti propriamente criminali e le norme sociali da quelli etichettati con il termine di patologie sociali, a quelli che costituiscono un problema sociale¹²². Per questi motivi la definizione del concetto di devianza diventa sempre più ambigua proprio per la sua non specificità e potenziale estensione, e porta con sé il rischio di un ampliamento dei limiti del controllo sociale e istituzionale che diventa sempre più totale quanto meno deviante è una nozione che significa qualcosa di preciso poiché deviante, viene ad assumere nuovamente la connotazione di anormale in un sistema sociale integrato normativamente¹²³.

¹¹⁹ Gallino L., *Dizionario di Sociologia*, cit. p.185.

¹²⁰ Berzano L., Prina F., *Sociologia della devianza*, cit., p.93.

¹²¹ Fischer L., *Prospettive sociologiche*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1992, p.88.

¹²² Saffirio L., *Disorganizzazione e problemi sociali*, Angeli, Milano, 1980, p.89.

¹²³ PitchT., *La devianza*, La Nuova Italia, Firenze, 1975, p.56.

Come sostiene Goffman¹²⁴ l'uso estensivo del concetto di devianza rischia di allargarsi fino a comprendere l'allontanamento più che dalla norma, dagli ideali o dai modelli imposti. Ciò che definisce meglio i connotati di quanto di volta in volta è percepito come deviante sono allora le mutevoli dinamiche sociali, le esigenze prevalenti nel sistema economico coniugate con quelle, più contingenti del sistema politico.

Nel periodo di cui stiamo trattando, ad esempio, si assiste a un allargamento dei limiti di tolleranza, coerentemente con le necessità di un sistema economico e sociale che va trasformandosi e che pone al centro del proprio interesse la moltiplicazione dei modelli di consumo e degli stili di vita. Ne deriva la messa in discussione della rigidità del controllo sociale nei confronti di certi comportamenti (in particolare la devianza senza vittime), o meglio la ridefinizione delle modalità con cui esso viene esercitato al fine di renderlo più coerente con i nuovi assetti sociali¹²⁵.

In questo capitolo si è scelto di esporre le riflessioni che provengono sia da sociologie di taglio fenomenologico e costruzionista sia le teorie del conflitto di origine marxista e non marxista nonché le teorie radicali e critiche. Il modello pluralista (interazionismo simbolico, etnometodologia) e quello conflittuale (criminologia marxista, radicale e critica) contribuiscono all'analisi e all'evoluzione del concetto di devianza che può essere posto in relazione con le profonde trasformazioni strutturali delle società industriali e nel nuovo clima una volta travolte tutte le gerarchie di valore consolidate cresce l'esigenza da parte dell'*establishment* di proporre di nuove a tal fine coinvolgendo la stessa sociologia radicale che ha contribuito a metterle in discussione¹²⁶.

Il cambio di paradigma ha caratterizzato gli sviluppi degli studi in criminologia per un arco temporale di circa trent'anni. Assistiamo alla rivalutazione della tradizione che risale a Weber e che considera compito della sociologia la comprensione dei significati dell'azione sociale, accompagnata dall'utilizzo di tecniche di indagine di tipo qualitativo a partire dagli anni sessanta del secolo scorso. La sociologia della devianza che ha preso i nomi di teoria interazionista della devianza, teoria della reazione social, *labelling theory*, intreccia in maniera non sempre lineare, i contributi di correnti teoriche diverse ancorché accomunabili sotto molti aspetti. In particolare parliamo di sociologia fenomenologica, integrazionismo simbolico, etnometodologia, teorie per le

¹²⁴ Goffman E., *Asylums, Le istituzioni totali*, Einaudi, Torino, 1968, p.198.

¹²⁵ Berzano L., Prina F., *Sociologia della devianza*, cit., p.95.

¹²⁶ Gouldner A.W., *The Sociologist as Partisan: Sociology and the Welfare State*, in the American Sociologist n.3 pp 103 ss, in Berzano L., Prina F., *Sociologia della devianza*, cit., p.97.

quali il tema della devianza assume la funzione di asse privilegiato attorno a cui verificare l'attendibilità o i limiti teorici di categorie e modelli interpretativi¹²⁷.

Gallino nel Dizionario di Sociologia, propone la definizione di sociologia fenomenologica, quella che attribuisce l'importanza primaria al fine di interpretare, comprendere e spiegare l'azione sociale in termini che non tradiscano la sua peculiare natura di intersoggettività mediata da simboli, alla struttura intenzionale della coscienza umana, ai processi per mezzo dei quali si attua la costruzione sociale della realtà, alla costituzione di unità sociali tramite la comunicazione di senso, a partire dai processi elementari del parlare e dell'ascoltare, alla distribuzione differenziale della conoscenza nei diversi settori della società e tra differenti strati della popolazione, ciascuno dei quali si costituisce come provincia finita di significato, ai fondamenti e alle funzioni del senso comune sia nella vita quotidiana che nella pratica scientifica, ai problemi della comprensione dell'altro, il soggetto, da parte dell'osservatore¹²⁸. Parole chiave quali azione sociale, intersoggettività, intenzionalità, comunicazione di senso, distribuzione della conoscenza, senso comune, comprensione dell'altro, sono concetti cardine attorno ai quali si sviluppano le prospettive emergenti. Nell'analisi fenomenologica un aspetto meritevole di attenzione riguarda il rapporto tra l'uomo e il mondo sociale. Si tratta di un rapporto dialettico, nel senso che l'uomo produce il suo mondo e il prodotto agisce sul produttore in quanto realtà oggettiva, attraverso l'interiorizzazione dei suoi elementi (nella socializzazione). All'esterno dell'individuo troviamo infatti le istituzioni, esse non possono essere eliminate per effetto della volontà individuale ed hanno su ciascuno un potere coercitivo per mezzo di meccanismi di controllo che sanno esprimere. Tale oggettività del mondo istituzionale, è comunque prodotta e costruita dagli uomini, è attività umana "oggettivata". Il tema della devianza si colloca all'interno della riflessione sui meccanismi di istituzionalizzazione e sul controllo sociale. Sono i ruoli a rappresentare l'ordine istituzionale, in quanto ogni condotta istituzionalizzata implica dei ruoli e non appena gli attori sono tipizzati come titolari di un ruolo, la loro condotta è ipso facto suscettibile di costrizione. L'acquiescenza o meno di fronte alle norme dei ruoli socialmente definiti cessa di essere facoltativa per quanto naturalmente la severità delle sanzioni possa variare da caso a caso¹²⁹. Così secondo quest'ottica tutto ciò che nei rapporti tra individui, infrange gli schemi di tipizzazione che costituiscono il fondamento dei rapporti sociali e che guidano le azioni di ciascuno in una data situazione, può provocare reazioni. Va tuttavia evidenziato che secondo Berger e Luckmann il discorso intorno alle regole è strettamente dipendente dall'esigenza di chi

¹²⁷ Pitch T., *La devianza*, cit., p.183.

¹²⁸ Gallino L., *Dizionario di Sociologia*, cit., p.654.

¹²⁹ Berger P.L., Luckmann T., *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969, p.91.

detiene il potere di preservare gli universi simbolici di significato congruenti con la propria visione del mondo¹³⁰.

La prospettiva teorica dell'interazionismo si è andata delineando nel tempo non tanto attraverso trattazioni sistematiche, ma piuttosto come una sedimentazione successiva di concetti, elaborata da autori diversi, che ha portato ad un'accumulazione teorica progressiva articolandosi in filoni anche molto diversi, in contributi disciplinari variegati e talvolta persino divergenti con una pluralità di debiti e di connessioni teoriche con altri filoni di pensiero, sia sociologici che psicologici. L'interazionismo affonda le sue radici da un lato nel pensiero sociale statunitense di taglio pragmatico (James Dewey ed i cosiddetti padri fondatori) e dall'altro lato nel pensiero europeo dell'ottocento, da quello evoluzionistico (Darwin) a quello psicologico (teoria degli istinti), da quello sociologico positivista (Comte) a quello classico di Durkheim e soprattutto Weber e Simmel¹³¹.

Tre sono le premesse fondamentali dell'interazionismo. La prima: gli esseri umani si comportano verso le cose sulla base dei significati che le cose hanno per loro. La seconda: questi significati sono un prodotto della interazione sociale che avviene nella società umana. La terza: questi significati sono modificati e manipolati attraverso un processo interpretativo messo in atto da ogni individuo quando entra in rapporto con i segni che incontra¹³².

Il carattere saliente dell'interazionismo è quello di mettere in evidenza i processi attraverso cui gli individui, agendo nei confronti dell'ambiente che li circonda sulla base dei significati che emergono nel corso dell'interazione sociale, fabbricano gli ingredienti della vita sociale. L'interazione è simbolica in quanto l'uomo vive immerso in un universo in cui stimoli che lo sollecitano sono dotati di significati e di valori appresi tramite il processo di comunicazione e quindi di interazione sociale¹³³.

L'enfasi sui simboli, che sono il patrimonio comune dei partecipanti all'interazione e, insieme, la base su cui essa attraverso la manipolazione degli stessi simboli si costruisce in modi spesso innovativi, conduce alla considerazione che l'individuo e la società sono unità inseparabili. Tale inseparabilità è da considerarsi in termini di mutua interdipendenza. Ne consegue che gli esseri umani sono allo stesso

¹³⁰ *Ibidem*, p.153.

¹³¹ Barbero Avanzini B., *Devianza e controllo sociale*, cit., p.99.

¹³² Meltzer B.N., Petras J.W., Reynold L.T., *L'interazionismo simbolico. Genesi, sviluppo e valutazione critica*, F.Angeli, Milano, 1980, p.9.

¹³³ Berzano L.Prina F., *Sociologia della devianza*, cit., p.100.

tempo determinati e indeterminati e il comportamento è qualcosa di costruito e circolare piuttosto che qualcosa di predeterminato e unidirezionale¹³⁴

La condotta scrive Mead¹³⁵ nel suo testo *Mente, sé e società*, è la somma delle reazioni degli esseri viventi ai rispettivi ambienti, in specie agli oggetti che il loro rapporto con l'ambiente ha ritagliato da esso. Il sé nasce nella condotta quando l'individuo costituisce rispetto a se stesso un oggetto sociale dell'esperienza.

Queste differenze di accento si riflettono nelle posizioni successive. Due sono i modelli interazionisti che nei diversi studi ispirati a questa impostazione si confrontano. Nel primo l'individuo viene visto come colui che recepisce ed interiorizza gli atteggiamenti che gli altri assumono nei suoi confronti e così facendo egli rivede se stesso nel modo in cui reputa che chi entra in rapporto con lui lo veda, sino al punto di definire il proprio comportamento in relazione a ciò che crede che gli altri percepiscano di lui¹³⁶. Nel caso degli studi sulla devianza è questo il modello sicuramente più adottato. Esso è alla base di molte riflessioni sul passaggio da devianza primaria a devianza secondaria e sulla costruzione delle carriere devianti intese come progressiva assimilazione dell'identità deviante che gli altri, definendone in quei termini le caratteristiche, rimandano al soggetto¹³⁷.

Nel secondo modello l'interazione non viene considerata un mero *feed back*, ma si basa su una interpretazione dei fenomeni e viene rifiutata ogni visione di tipo determinista. L'uomo forma e guida le proprie azioni prendendo in considerazione cose diverse e interpretandone l'importanza ai fini dell'azione che egli propone. Il suo comportamento non è quindi il risultato di pressioni ambientali, stimoli emotivi, atteggiamenti e idee ma deriva invece da come interpreta e tratta queste cose nell'ambito delle azioni che sta costruendo¹³⁸.

Un contributo significativo allo studio in tema di stigma devianza e controllo sociale si deve al pensiero di Goffman le cui connessioni con l'interazionismo simbolico sono alquanto complesse, per certi aspetti controverse e non sempre riconosciute dallo stesso Goffman. Il pensiero di questo studioso ha esercitato di fatto una notevole influenza sulla sociologia fra gli anni 50 ed 80 forse proprio per l'originalità delle sue osservazioni e l'eterogeneità delle sue fonti teoriche, che vanno dall'approccio ecologico della scuola di Chicago alla psicologia sociale di Mead,

¹³⁴ Meltzer B.N., Petras J.W., Reynold L.T., *L'interazionismo simbolico. Genesi, sviluppo e valutazione critica*, cit., p.9.

¹³⁵ Mead G.H., *Mente, sé e società*, Giunti Barbera, Firenze, 1966, p.65.

¹³⁶ Ghezzi M., *Criminologia critica e trasformazione sociale*, in *Sociologia del diritto*, n.3pp.65ss.

¹³⁷ Berzano L.Prina F., *Sociologia della devianza*, cit., p.101.

¹³⁸ Ghezzi M., *Criminologia critica e trasformazione sociale*, cit. pp.65ss.

dall'attenzione alla ritualità presente in Durkheim alla teoria del ruolo di Parsons e dello struttural funzionalismo.

Goffman riprende gli spunti più importanti dell'interazionismo simbolico in un quadro culturale assai più conflittuale per la società statunitense, di quanto non fossero i primi trent'anni del secolo. Da questo lato, le conseguenze delle II guerra mondiale e l'emergere della guerra fredda iniziano a mettere in evidenza negli Stati Uniti, anche ideologie fino a quel momento praticamente inesistenti, ispirate alla giustizia sociale, tese a sottolineare i rischi della gestione del potere da parte di ridotte élites economiche o militari; dall'altro lato, l'evolversi della guerra del Vietnam richiede agli americani una riflessione critica sul ruolo internazionale, fino a quel momento dominante, svolto dal paese e suscita discussioni in cui sempre più si diffonde l'idea dell'attenzione e della difesa dei diritti della persona. E' in questo clima culturale che si sviluppa, dalla fine degli anni '50 in poi, la riflessione di Goffman, inevitabilmente sensibile agli aspetti istituzionali del sociale ma soprattutto attenta alle dinamiche relazionali esistenti tra le persone reali¹³⁹.

La complessità e la ricchezza del pensiero di Goffman emergono nei due aspetti principali della sua riflessione, l'approccio drammaturgico, teso a dare un spiegazione alle dinamiche relazionali in atto nel contesto sociale generale e l'approccio al controllo sociale ed alla devianza che ne è la logica conseguenza.¹⁴⁰

Con l'approccio drammaturgico Goffman sostiene che tutte le persone nella rappresentazione sociale, conoscono a grandi linee il canovaccio (ruoli e regole culturali) del copione che devono recitare ma sono liberi di darne la propria interpretazione, agendo e reagendo agli stimoli ed ai messaggi che provengono dagli altri personaggi coinvolti contemporaneamente sulla scena. Ogni personaggio, dunque, deve tenere conto di tutto ciò che gli viene comunicato dagli altri in ogni momento della rappresentazione e deve utilizzare i metodi e le tecniche drammaturgiche per mettersi nella luce più favorevole, in modo da essere apprezzato e stimato da chi lo circonda e da vedersi attribuita un'immagine positiva, se vuole restare attivo sulla scena e non subire conseguenze negative¹⁴¹.

Goffman è particolarmente attento a come ogni personaggio esercita il "controllo delle impressioni"¹⁴², a come ogni essere umano guida le opinioni che gli altri hanno di lui. Goffman definisce la scena in cui si manifesta il personaggio come "quella

¹³⁹ Barbero Avanzini B., *Devianza e controllo sociale*, cit., pp.110-111.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ *Ibidem*, p. 112.

¹⁴² Goffman E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, trad.it. Il Mulino, Bologna, 1969, p.22. (ma 1959).

*parte di interpretazione individuale che funziona in modo generale e prefissato, con lo scopo di definire la situazione per lo spettatore*¹⁴³ E' sulla scena che il personaggio mette in gioco se stesso, e così facendo controlla le emozioni che produce negli altri, cercando di definire il meglio possibile ogni situazione ed evitando tutto ciò che possa provocare un'immagine negativa.

La parte del sé che si riconosce nel personaggio è dunque molto sensibile ai giudizi altrui e per questo tende a rispettare tutte quelle regole che dominano nel contesto relazionale in cui vive, per lo meno finché il suo operato è visibile ed è soggetto al giudizio dell'opinione pubblica¹⁴⁴. Tra i particolari tipi d'interazione, Goffman dedica particolare attenzione alle interazioni faccia a faccia. Tutte le regole sociali più importanti, secondo Goffman si manifestano infatti nei gesti quotidiani, nei rituali, nelle manifestazioni di rispetto e nelle attestazioni di fiducia che si esprimono attraverso il tatto, la disattenzione civile a ciò che dovrebbe creare imbarazzo, attraverso il controllo dei movimenti del corpo e l'accettazione di aspetti cerimoniosi od anche cerimoniali¹⁴⁵ e sono secondo Goffman queste regole interpersonali che danno forma alle regole sociali.

Ma il palcoscenico del mondo oltre alla ribalta possiede anche il retroscena, luogo nascosto chiuso alla platea isolato rispetto alla ribalta dove vengono gestite dai personaggi le tecniche di controllo delle impressioni reciproche. Nel retroscena il soggetto può permettersi di non recitare di non assumere il ruolo di personaggio, può quindi essere semplicemente se stesso essere attore abbandonando ogni tipo di maschera.

Finché ribalta e retroscena restano ben separati, finché attore e personaggio riescono a convivere nel sé come parti diverse dell'identità e finché esse emergono solo in situazioni differenti ed in momenti corretti tutto va bene.

I problemi nascono invece quando (per qualsiasi motivo) l'attore che c'è dentro ad ogni personaggio tende a manifestarsi anche sulla scena: allora il personaggio può vedere compromessa la sua capacità di dare un'interpretazione sufficientemente valida del proprio ruolo scenico (se prevale la parte autonoma di sé su quella attenta alle impressioni che provoca negli altri)¹⁴⁶. In un secondo caso, la mancanza di una netta distinzione tra attore e personaggio può far emergere sulla scena pubblica ciò che dovrebbe restare dietro il sipario: in tal caso la platea può accorgersi di quanto di solito

¹⁴³ *Ibidem.*

¹⁴⁴ Barbero Avanzini B., *Devianza e controllo sociale*, cit., pp.113.

¹⁴⁵ *Ibidem.*

¹⁴⁶ *Ibidem.*

è tenuto nascosto, vedere troppo dell'attore che c'è dietro il personaggio e la sua incapacità di conformarsi alle regole sociali condivise¹⁴⁷.

Goffman parla infatti di uomo duplice e la caratteristica più evidente è quella di essere etero diretto cioè condizionato dal modo in cui si esplica l'interazione.

Il tema del dualismo fra attore e personaggio emerge emblematicamente nel ricorso che Goffman fa del concetto di maschera. Essa è descritta sia come il travestimento che copre l'individuo di fronte agli altri sia come il simbolo della immedesimazione del soggetto in quello specifico ruolo che egli è tenuto a svolgere nelle situazioni sociali¹⁴⁸. Le riflessioni di Goffman sono in continua tensione verso l'identificazione delle regole del gioco relazionale. Egli analizza i meccanismi relazionali attraverso cui il gruppo sociale controlla l'adeguatezza e la continuità dei comportamenti conformi alle aspettative condivise, opera per plasmare identità adeguate fa accettare ad ognuno l'immagine de sé aderente ai ruoli da ricoprire e nello stesso tempo identifica i diversi li isola o li condanna e sempre li convince della necessità e/o della ovvietà della loro posizione di emarginati¹⁴⁹.

Goffman parla spesso dei meccanismi di controllo sociale, della stigmatizzazione dei soggetti sottoposti a controllo e dell'identità che viene così negata. Parlare di controllo e di stigma inoltre comporta per l'autore la necessità di definire il concetto di devianza al quale Goffman si accosta con una certa diffidenza rimarcando che riveste l'utilità di costituire un'etichetta creata dagli studiosi per creare a sua volta categorie definite di persone da studiare.

Il normale e lo stigmatizzato non sono persone ma piuttosto prospettive secondo Goffman, che si producono in situazioni sociali durante i contatti misti in virtù di norme di cui non si è consapevoli¹⁵⁰.

Da qui, per Goffman l'importanza dell'analisi della trasgressione: è attraverso lo studio dei casi più evidenti di violazione della norma che Goffman arriva ad identificare le regole dell'interazione, le norme che sono implicite nella vita quotidiana, il complesso dei valori culturali e quindi le basi dell'esistenza stessa della società ma, come si è già visto in precedenza, non tutti coloro che violano norme dell'identità, così da far

¹⁴⁷ *Ibidem.*

¹⁴⁸ Vaccarini I., *Goffman e la maschera*, in Bovone L., Rovati G., *L'ordine dell'interazione: la sociologia di E. Goffman*, Vita e Pensiero, Milano, 1992, pp.125-159.

¹⁴⁹ *Ibidem.*

¹⁵⁰ Barbero Avanzini B., *Devianza e controllo sociale*, cit., pp.221-212.

emergere chiaramente la differenza tra ciò che dovrebbe essere e ciò che realmente si è, rientra nella categoria dei devianti¹⁵¹.

Per Goffman il controllo sociale e il processo di stigmatizzazione sono aspetti fondamentali della società, tanto da verificarsi ogni volta che esiste interazione. Tuttavia non sembra che per l'autore la devianza lo sia altrettanto: essa costituisce piuttosto un elemento di opposizione esplicita ai principi su cui si regge la società e quindi di pericolo per l'ordine sociale. Per l'autore questo è molto grave considerato che il perno della sua analisi sociale è proprio lo studio del modo con cui gli individui rappresentano sulla scena relazionale i rituali sociali per mantenere l'ordine normativo della società.

Anche per Goffman, come per Durkheim prima e dopo per Parsons, gli individui sono immersi in un universo di norme morali rituali che confermano la sacralità del sé; ed è da queste norme che deriva l'ordine sociale.

A differenza di Parsons, per il quale la devianza rappresenta l'aspetto patologico della società, Goffman vede la deviazione dalle norme come sempre possibile, come elemento normalmente presente ogni volta che esista una prescrizione, un divieto. La devianza dunque è naturale non solo perché l'esistenza stessa di norme morali implica la possibilità della loro trasgressione, ma soprattutto perché, di fatto, le norme sociali sono spesso contraddittorie, ambigue e la struttura sociale male integrata. In questo modo Goffman, pur riportando a cause sociali il comportamento deviante, sottolinea l'importanza delle reazioni psicologiche, delle relazioni interpersonali sperimentate concretamente. L'ordine sociale, in questo quadro non è un principio superiore o un valore sociale generale ma nasce dal soggetto e nel soggetto al momento in cui egli è sul palcoscenico del mondo e in relazione con gli altri.

In effetti il fatto che Goffman si sia interessato di temi come l'alienazione, l'etichettamento, la modifica del sé in conseguenza all'istituzionalizzazione e alla stigmatizzazione, ha generalizzato l'idea che egli criticasse il controllo sociale e le istituzioni totali e parteggiasse per i devianti, gli esclusi, i diversi.

Con ogni probabilità Goffman non si era posto questo scopo, visto che in una sua pubblicazione *Asylum*, egli afferma esplicitamente che gli ospedali psichiatrici, la pressione sociale verso la conformità, sono necessari per proteggere i ruoli della società nel suo complesso. L'interesse di Goffman non va al singolo individuo che vede il proprio sé schiacciato dall'istituzione totale, screditato dallo stigma. Questo tipo di analisi serve piuttosto a Goffman per raccogliere la prova che ogni identità si forma attraverso i riti prescritti dalla società e attuati nella relazione interpersonale, recitata, secondo le regole del tatto, della cortesia, sul palcoscenico del mondo sociale.

Nella società ritratta da Goffman manca un valore di riferimento in base al quale stabilire un ordine di valutazione, il diverso non è di per sé criticabile, lo diviene

¹⁵¹ Goffman E., *Stigma, l'identità negata*, Laterza, Bari, 1970, pp.219-220.

in rapporto alla singola scena in cui recita in modo dissonante, scompaginando così anche gli altri, turbando quell'ordine relazionale sulla cui continuità si basa l'esistenza della stessa società. E' dunque legittimo il controllo su chi infrange le regole del palcoscenico, in questo caso occorre arrivare all'isolamento del diverso o all'intervento su di lui per modificare il sé e stimolare l'integrazione oppure perlomeno, all'individuazione. L'attribuzione al diverso di un ruolo specifico, quello deviante, che permette agli altri di continuare a recitare senza eccessive interferenze la propria parte sul palcoscenico della società ¹⁵².

Contemporaneamente allo sviluppo delle teorie di Goffman, ma in modo molto più radicale negli Stati Uniti tra gli anni 60-70 si sviluppano in ambito criminologico studi che ribaltano l'ottica con cui guardare il comportamento penalmente rilevante, nonché il modo tradizionale di guardare alla devianza.

Queste diverse voci vengono solitamente collegate sotto la definizione di teoria dell'etichettamento. Tale teoria deriva anch'essa dall'approccio micro-sociologico dell'interazionismo simbolico, almeno nelle sue idee principali cerca di reagire con sensibilità persino provocatoria alla crescente attenzione che la società americana dà in quegli anni alla realizzazione dei diritti civili e della giustizia sociale; dando una nuova attenzione alle vittime, alle minoranze, agli emarginati e ai discriminati.

Questa corrente di pensiero che per i debiti conoscitivi e le collocazioni universitarie che molti suoi aderenti hanno con la scuola di Chicago, è definita anche dei "neo 'Chigagoans'" si basa sostanzialmente sul presupposto che la definizione del comportamento come criminale è del tutto relativa, dipende dalla definizione normativa di quella società in quel dato tempo, e quindi il comportamento sarà considerato come reato o no, a seconda della definizione normativa che gli è stata data. Per questa teoria il comportamento deviante non può essere definito come la condotta contraria alle norme, bensì come la condotta che gli altri percepiscono come contraria alla norma. Gli altri con cui si entra in relazione perlopiù fungono da istigatori che intenzionalmente o meno, degradano, screditano, o invadono la privacy del deviante. Quando questi e altri sono agenti di gruppi, le loro scelte o azioni vengono ricondotte a pregiudizi che ricordano da vicino le rappresentazioni collettive di Durkheim e accrescono le caratteristiche di solidarietà dei gruppi di fronte ai quali i devianti si pongono come outsiders ¹⁵³.

Uno dei principali autori della *Labeling Theory*, Howard Becker, sostiene che l'esistenza stessa della devianza dipende dal fatto che sia avvenuta una reazione all'atto commesso. È in questo senso che la causa della devianza è sociale cioè creata dalla società. Ogni volta che un soggetto o un gruppo individua un comportamento che

¹⁵² Barbero Avanzini B., *Devianza e controllo sociale*, cit.p.132.

¹⁵³ Lemert E.M., *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Giuffrè, Milano, 1981, p.23.

riconosce come non conforme rispetto ai valori che ritiene validi, mette in moto una reazione di condanna, più o meno grave. Questo per i teorici dell'etichettamento, significa che non è necessario che l'atto deviante sia stato davvero commesso perché si giunga alla definizione come criminale di chi era accusato: basta che il gruppo lo ritenga tale e metta in moto la reazione dell'etichettamento. I gruppi sociali creano la devianza stabilendo delle regole, la cui violazione costituisce l'atto deviante, e applicandole a persone particolari che vengono etichettate come *outsiders*. Da questo punto di vista, la devianza non è una qualità del comportamento che la persona commette ma piuttosto una conseguenza dell'applicazione, da parte di altri, di regole di sanzioni ad un colpevole. Il deviante è un soggetto cui è stata applicata con successo tale etichetta. Il comportamento deviante è il comportamento che la gente ha così etichettato¹⁵⁴. Sempre secondo l'autore la devianza non è una semplice qualità presente in certi tipi di comportamenti ed assente in altri. Essa è il prodotto di un processo che coinvolge il giudizio della gente rispetto a un determinato comportamento. Lo stesso comportamento può costituire un'infrazione delle regole in alcuni casi e non in altri. Può essere considerato un'infrazione se commesso da certe persone ma non quando il fatto da altri, alcune regole possono essere violate impunemente, altre no. Secondo l'autore un certo comportamento è deviante o meno in quanto dipende in parte dalla natura dell'atto in sé e in parte da ciò che la gente fa nei suoi confronti ed è il rapporto al tipo di interazione tra la persona che commette l'atto è quella che reagisce adesso.

In rapporto alla violazione delle regole e alla reazione del pubblico, l'autore individua quattro tipi di definizioni possibili: l'ingiustamente accusato, il soggetto conformista, il deviante vero e proprio che chi devia solo in segreto¹⁵⁵.

Nelle prime due situazioni il soggetto è innocente ma la reazione della gente e in particolare delle forze dell'ordine può modificare la sua vita nel caso che venga falsamente accusato o giudicato come reo. Nelle seconde due situazioni, il soggetto ha effettivamente trasgredito ma ne subisce le conseguenze solo nel caso che venga identificato come colpevole, mentre la sua situazione di vita non subisce alcuna conseguenza se il reato resta ignorato.

L'autore ritiene che la devianza segreta sia abbastanza diffusa: da qui la considerazione che l'inasprimento delle pene non necessariamente costituisce un freno a commettere reati, in quanto il deviante sa che le probabilità di essere identificato e perseguito sono inferiori a quelle di "farla franca". Di conseguenza il timore di una pena più severa di solito non trattiene dal comportamento deviante ma tutt'al più, fa assumere più precauzioni per non essere scoperti.

¹⁵⁴ Becker H.S., *Outsiders: studi sulla sociologia della devianza*, Ega, Torino, 1987, p.16.

¹⁵⁵ *Ibidem*, p.20.

L'approccio dei *neo chicagoans* sposta l'accento dall'analisi delle cause del comportamento all'analisi delle sue manifestazioni, nel suo formarsi, dell'interazione tra comportamento definizione/discriminazione sociale¹⁵⁶.

Mette in discussione le certezze del positivismo ma soprattutto parlando di potere di definizione, processo di criminalizzazione, discrezionalità degli apparati istituzionali apre la strada anche se in maniera ancora limitata alle prospettive critiche che matureranno negli anni successivi. Un'osservazione importante concerne tuttavia la variabilità delle reazioni al comportamento deviante e la conseguente messa in guardia dalle generalizzazioni anche nel campo della reazione istituzionale è plausibile ritenere che la disposizione dei membri delle agenzie di controllo sociale a convalidare un'etichetta di devianza varierà in base alla loro valutazione del grado di violazione della fiducia attribuita al deviante potenziale molto importante e allora lo studio delle motivazioni e dei comportamenti di coloro che sono chiamati ad applicare le norme se si analizza il modo in cui chi applica le norme si muove, appare infatti evidente che ci troviamo in presenza di una questione complessa non lineare soprattutto non è esente dalle influenze del sistema di interessi prevalenti. Perché una norma venga applicata ponendo il soggetto che l'ha infranta occorre infatti che qualcuno prenda l'iniziativa, in modo che l'infrazione venga posta l'attenzione della collettività. Riprendere l'iniziativa è strettamente correlato al vantaggio che si ritiene di poter ricavare e più in generale a un complesso di fattori non riconducibili né solamente i valori difesi dalla norma, né alla oggettiva gravità del comportamento trasgressivo. Le istituzioni, infatti, agiscono di solito selezionando tra i molteplici compiti loro affidati dalla legge quelli che maggiormente consentono di valorizzare la propria funzione, gestendo attraverso un'opera costante di manipolazione dell'informazione la contraddizione tra il bisogno di affermare i propri successi e l'esigenza di ribadire la propria indispensabilità a fronte della sempre crescente gravità dei problemi. Parlare di ricerca di vantaggi da parte delle istituzioni di controllo significa far riferimento ad un complesso di esigenze ed esiti attesi, non solo di tipo materiale. Come sostiene A.K.Cohen, si può ricordare che alla base delle differenti forme di reazione la devianza c'è anche bisogno di comunicare o di provare agli altri qualche cosa: come la deviazione può esprimere a sostenere un ruolo, così lo possono fare anche le reazioni alla deviazione. L'azione in qualsiasi ruolo all'interno o all'esterno della struttura manifesta di controllo contiene dei messaggi riguardanti chi occupa il ruolo e la sua adeguatezza al ruolo. L'insieme delle osservazioni svolte a proposito delle modalità di azione delle agenzie di controllo porta la provocatoria conclusione che il controllo sociale induce la devianza allorché si tratta di affermazioni che possono avere diverse interpretazioni, da quella che enfatizza il ruolo dell'etichetta mento formale della definizione dell'identità deviante (la repressione del comportamento deviante induce il trasgressore a continuare a comportarsi nel modo in cui è stato definito e a ripetere atti non conformi), fino alla più ristretta concreta (nell'operato quotidiano della polizia è frequente l'attività di provocazione,

¹⁵⁶ Pitch T., *La devianza*, cit., p.118.

sollecitazione a commettere reati attraverso agenti infiltrati o l'affermazione della propria autorità in modi che producono reazioni qualificabili come comportamenti devianti mantiene ancora un'altra accezione importante dell'espressione il controllo sociale crea la devianza: quella che fa riferimento alla constatazione che i tassi di devianza sono espressione dell'attività quotidiana delle agenzie di controllo per l'insieme della prospettiva ente azionista l'assunto che tassi di devianza sono conseguenza del controllo sociale conduce considerare quest'ultimo come una variabile indipendente e non una modalità di reazione che si determina come effetto della devianza. In quanto variabile indipendente produce devianza in maniera mutevole ampliando restringendo il suo raggio di azione, secondo diverse esigenze e situazioni. Ciò vale in particolare nel campo delle regole amministrative in cui la deviazione non si produce necessariamente seguito di un cambiamento nel comportamento degli individui sottoposti al controllo ma può derivare dalla imposizione di nuove regole.

Lemert parla in questo caso di controllo sociale attivo il cui obiettivo è produrre un determinato comportamento non reprimerlo ma il discorso vale anche in ambito giudiziario con la discrezionalità delle interpretazioni e l'influenza delle considerazioni di opportunità politica nell'agire degli attori di controllo data l'incidenza di tutti questi fattori è evidente che il termine delinquenza non ha alcun significato obiettivo è sostanziale ovvero non corrisponde ad una forma caratteristica essenziale di un comportamento che possa essere descritto a prescindere dal giudizio per le reazioni simbolicamente connotate degli altri nei confronti di esso il ruolo delle istituzioni totali l'affermazione secondo cui l'istituzione di controllo creano la devianza trova un riscontro importante nella riflessione condotta in merito quel tipo di istituzioni destinate al trattamento aperta parentesi che assume di volta in volta la forma di contenimento punizione cura e riabilitazione chiusa parentesi dei devianti. Il discorso che negli autori di cui parliamo è svolto essenzialmente in una dimensione micro di taglio socio psicologico avendo al centro del nostro proprio interesse il tema degli effetti che la strutturazione e il funzionamento delle istituzioni hanno sull'identità degli individui.

Gli sviluppi teorici riconducibili all'interno del paradigma della devianza come costruzione sociale collocabili cronologicamente le dagli anni 70 e per buona parte degli anni 80 hanno come oggetto gli approcci alla criminalità e alla devianza collocabili nel filone delle teorie conflittuali. Il focus dell'ipotesi costruzionista si sposta in maniera forte a livello macro sociale interrogandosi sui rapporti tra criminalità e processi di potere. Riprendendo quanto propongono gli autori Wollace e Wolf nel loro testo e la teoria sociologica contemporanea, tre sono i presupposti fondamentali tra loro interconnessi che caratterizzano la prospettiva conflittuale:

il primo afferma che gli individui possiedono un certo numero di interessi di base, che essi cercano di realizzare e che non sono peculiari di ogni società, ma piuttosto comuni a tutte.

Il secondo è centrale per l'intera prospettiva del conflitto è l'enfasi sul concetto di potere come nucleo della struttura e delle relazioni sociali e sulla conseguente lotta per ottenerlo. I teorici del conflitto considerano il potere non solo come qualcosa di raro e di suddiviso in modo non equo e perciò fonte di conflitto, ma anche come coercitivo nella sua stessa essenza.

Il terzo aspetto distintivo della teoria del conflitto è la divisione dei valori e delle idee quasi fossero armi, usate dai diversi gruppi per portare avanti i loro fini, e non tanto strumenti per definire l'identità e gli scopi di un'intera società. Gli studiosi che condividono i presupposti fondamentali della prospettiva conflittuale possono essere divisi in due gruppi. Un primo gruppo ritiene che lo scienziato sociale abbia l'obbligo morale di impegnarsi in una critica alla società. Rifiuta di separare l'analisi del giudizio, e il fatto del valore. I teorici di questo gruppo sono generalmente convinti che possa esistere in linea di principio una società nella quale non ci sia più posto per il conflitto sociale. Appartengono a questo gruppo di studiosi marxisti i teorici della scuola di Francoforte e in genere coloro che correlano conflitti con gli assetti del sistema di produzione e la conseguente dialettica di classe.

Il secondo gruppo considera al contrario il conflitto con un aspetto inevitabile permanente della vita sociale e respinge l'idea che le conclusioni a cui giunge la scienza sociale siano necessariamente giudizi di valore. Ne fanno parte autori il cui interesse centrale è rivolto alla sfera della distribuzione delle risorse aperte parentesi scarse chiusa parentesi, e agli scontri per il potere tra gruppi, nell'ambito della prospettiva teorica conflittuale sta nel suo complesso viene riproposta c'entra della centralità della criminologia. Alla riaffermazione della disciplina criminologica hanno contribuito due tendenze opposte: da un lato il rinnovato interesse per la qualificazione legale dei comportamenti come elemento di chiarezza a fronte dell'indeterminatezza e ambiguità della categoria onnicomprensiva e solo apparentemente neutrale della devianza, dall'altro la constatazione di riproporsi della tendenza a ricondurre sotto il controllo duro del penale molti dei comportamenti tollerati negli anni precedenti. Gli studiosi della devianza sostanzialmente interessati allo studio dei comportamenti repressi istituzionalmente si riappropriano dell'identità di criminologi, a differenza dei sociologi della devianza che avevano come interesse principale i comportamenti non conformisti. L'esplicito riferimento alla criminologia, da parte delle correnti critiche, sta quindi a indicare una deliberata scelta di campo: quello dei fenomeni che costituiscono l'oggetto di una repressione istituzionale e delle modalità attraverso cui questa si esplica.¹⁵⁷

Il clima in cui nasce la sociologia del conflitto nella sua versione pluralista è analogo a quello in cui vede la luce la fenomenologia statunitense. Più in generale si tratta di un clima in cui gli elementi di differenziazione interna alla società occidentale prevalgono sugli elementi di omogeneità, in cui nascono movimenti di opposizione allo status quo, in cui diventa palese insistenza di diffuse divergenze di opinioni e di

¹⁵⁷ Ciacci M., Gualandi V., (a cura di), *La costruzione sociale della devianza*, Il Mulino, Bologna, 1977, p.44.

interessi. Sul piano politico e culturale l'affermarsi dell'alternativa conflittuale della sociologia liberale può essere messa in relazione con l'attestarsi del neocapitalismo su una nuova strategia riformistica di stampo socialdemocratico, strategia che accoglie come inevitabile il conflitto, valutandone gli aspetti funzionali al raggiungimento di nuovi e diversi equilibri. Per i teorici non marxisti il conflitto è valorizzato per il contributo che dà alle dinamiche dell'insieme dei rapporti sociali esistenti. Oggetto di attenzione non sono come per i marxisti le dinamiche di classe originate dalle contraddizioni della struttura economica, bensì le dinamiche dei e tra i gruppi sociali in lotta per la distribuzione del potere e dell'autorità. È indicativo di tale atteggiamento il fatto che nell'analisi della diversa probabilità che gli individui hanno di subire il processo di criminalizzazione tra le variabili che vengono scelte come significative, sono quelle del sesso dell'età dell'appartenenza etnica mentre viene tralasciata la classe sociale.

Inoltre mentre nell'analisi marxista si pongono al centro dell'attenzione le specificità storiche dei contesti analizzati, in questo caso la teoria suscettibile di essere applicata ad ogni società, pretende cioè di avere valore universale. Questo la fa giudicare una teoria formale. Il modello conflittuale proposto dalle teorie non marxista ed in generale la prospettiva delle teorie conflittuali nel suo complesso, non dà luogo a teoria a medio raggio, bensì a teorie che riconducono allo specifico fenomeno che intendono spiegare, in questo caso, della devianza e della criminalità, alla più complessiva interpretazione delle dinamiche sociali, ossia ad una teoria generale della società.

Tale teoria è del conflitto come norma, non un'eccezione è la lotta tra gruppi portatori di interessi diversi come la fonte di produzione dei contenuti del sistema giuridico, contenuti che definiscono i confini tra ciò che è lecito e ciò che lecito non è. Ogni sistema sociale contiene germi di conflitto realistico, nella misura in cui la gente solleva contrastanti rivendicazioni per conseguire posizioni sociali, potere, risorse, non disponibile in misura sufficiente per tutti e aderisce a valori contrastanti.

I conflitti non realistici sorgono da rinunce e frustrazioni inerenti al processo di integrazione sociale e agli obblighi che si assumono per sopravvivere con l'età adulta o risultano dalla conversione di un antagonismo originariamente realistico a cui non fu consentito di esprimersi. Questo tipo di conflitto consiste in uno sfogo di tensione attraverso azioni aggressive contro oggetti intercambiabili. La rappresentazione di una minaccia deviante da un nemico inventato con funzioni caratteristiche del capro espiatorio produce comunque conseguenze reali, suscitare un nemico esterno o inventarlo rafforza la coesione sociale quando essa sia minacciata da un pericolo interno. Questi meccanismi, del tipo capro espiatorio, opereranno in modo particolare in quei gruppi la cui struttura inibisce l'espressione del conflitto realistico. Per i sociologi del conflitto quindi la fissazione delle norme e con essa l'intera questione criminale è questione eminentemente politica. Rispetto all'interazionismo il passo in avanti consiste nell'identificazione dell'origine del processo di criminalizzazione assumendo l'elemento

del conflitto come principio esplicativo fondamentale dei processi di criminalizzazione intesi come processi di definizione, attribuzione di status criminale. Il modello conflittuale si propone di chiarire chi ha il potere di criminalizzazione e a quale fine si criminalizzano determinati comportamenti. Nella versione pluralista delle teorie conflittuali, la dimensione strutturale del conflitto, (il riferimento cioè ai suoi fondamenti nella sfera dell'economia), l'analisi resta carente sia sotto il profilo delle determinanti del comportamento, sia sotto quello dell'origine del potere di criminalizzazione e degli interessi che vengono soddisfatti in maniera prioritaria dalla legge, sia infine sotto quello delle soluzioni proposte.

La fiducia nelle soluzioni ottenibili mediante la modificazione del quadro normativo pone questi autori in una posizione non lontana dai teorici dell'integrazione¹⁵⁸. Nella prospettiva esaminata dalle teorie non marxiste, il modello del conflitto proposto, finisce per rappresentare una vera alternativa al modello dell'integrazione.

Il punto di partenza per l'applicazione del modello del conflitto è dunque non la sfera sociale ed economica, ma la sfera politica. Anziché spiegare il conflitto come conseguenza di contrastanti interessi a mantenere o trasformare i rapporti materiali di proprietà e il rapporto politico come risultato del conflitto, viene, all'inverso, considerato il conflitto come risultato del rapporto politico di dominio. La collocazione del conflitto esclusivamente nella sfera del politico porta a considerare il processo di criminalizzazione di alcuni dei contendenti presenti sulla scena sociale da parte di chi in un dato momento esercita il dominio come mera affermazione di autorità.

I nuovi teorici del conflitto con un'analisi relativamente semplice del rapporto tra potere e interesse da un lato e della coscienza dell'uomo dall'altro, concepiscono il crimine per cui l'azione è semplicemente il prodotto di interessi potenti o di una società ineguale anziché essere prodotto di finalità individuali o di azioni collettive intraprese per risolvere tali disuguaglianze di potere, d'interesse. In tal modo l'approccio fondato sull'conflitto rischia di privare gli uomini della loro integrità, delle loro finalità e non è lontano dal costruire un'immagine del crimine nei termini di una reazione non intenzionale o addirittura patologica a circostanze esterne.

Nonostante questi limiti ,le teorie conflittuali non marxista hanno dato un contributo alla critica e al superamento dell'ideologia penalistica. Nella sua applicazione appare rilevante inoltre la considerazione della devianza come l'azione antagonista non solo tra singoli individui di fronte al resto della società ma tra gruppi, la collocazione della definizione nel contesto delle relazioni di potere che caratterizzano l'insieme della società, l'attenzione alla distribuzione ineguale del potere, come espressione di una fase teoricamente più avanzata della sociologia criminale liberale rispetto alle teorie funzionali. La criminologia radicale e critica proporrà in seguito tentativi di

¹⁵⁸ Berzano L.,Prina F., *Sociologia della devianza*, cit.,p.141.

completamento del disegno teorico che le sociologie del conflitto hanno lasciato incompiuto.

Altra tradizione di ricerca e di analisi in cui si articola la prospettiva conflittuale, si contrappone quella che fa riferimento al paradigma marxiano. La riflessione sul crimine negli scritti di Marx è marginale ed è intrecciata alla più complessiva analisi delle condizioni della classe operaia e del sottoproletariato nel contesto della società capitalista, da un lato, e del ruolo del diritto e dello Stato, dall'altra¹⁵⁹.

Marx condivide sostanzialmente la visione del crimine come comportamento concentrato nelle classi pericolose ma non propone alcuna approfondita riflessione sulle motivazioni al comportamento criminale. Molto più articolata in Marx è invece l'analisi della natura del fondamento degli ordinamenti giuridici, a partire dalla concezione dello Stato e del diritto come sovrastruttura alla cui base si trova la struttura costituita dall'insieme dei rapporti di produzione, rapporti di volta in volta corrispondenti al grado di sviluppo delle forze di produzione materiale. A fondamento del diritto c'è il potere correlato al possesso dei mezzi di produzione, non la ricerca della conciliazione delle contraddizioni sociali ed economiche. L'analisi marxiana della società borghese offre elementi teorici necessari per una spiegazione scientifica dei fondamenti strutturali della criminalità moderna e degli odierni processi istituzionali di criminalizzazione quali sono determinati dal modo di produzione capitalistico. I suddetti elementi pur se sono indispensabili per una esplicazione della criminalità che non ipostatizzi il reato come fenomeno naturale ed astorico, non sono tuttavia sufficienti per la costruzione di una teoria globale o complessiva della devianza criminale. Tale teoria richiede che le indicazioni derivanti dall'analisi marxiana dell'economia capitalistica vengano integrate con gli apporti di quelle teorie sociologiche che si sono proposte di studiare, spiegare attraverso la ricerca empirica l'intreccio tra i fattori materiali e quelli sovrastrutturali di ordine psicologico, sociologico, politico culturale che agiscono nei processi criminogeni¹⁶⁰.

Per altro verso, una siffatta teoria postula l'elaborazione di una dottrina politica del controllo sociale in materia criminale e più in generale del diritto dello Stato quale non è dato reperire se non in forma assai embrionale del patrimonio scientifico del marxismo. Con questi limiti resta tuttavia innegabile l'importanza della prospettiva marxiana intesa come schema di riferimento generale in cui trovano collocazione e fondamento aspetti della questione criminale e dei processi di criminalizzazione evidenziati in maniera parziale da altri approcci¹⁶¹.

¹⁵⁹ Berzano L., Prina F., *Sociologia della devianza*, cit.p.143.

¹⁶⁰ Ferraioli L., Zolo D., *Marxismo e questione criminale*, in *La questione criminale*, 1, pp.97ss.

¹⁶¹ Berzano L., Prina F., *Sociologia della devianza*, cit.p.148.

Gli sviluppi successivi della prospettiva marxiana, attraverso i contributi della criminologia radicale e critica, sviluppatasi intorno agli anni settanta, hanno orientato l'interesse verso alcuni importanti aspetti del problema della criminalità e della devianza nonché delle forme di controllo che insistono sostanzialmente su alcuni aspetti quali:

-le tematiche della marginalità sociale quale effetto strutturale e non contingente del modo di produzione capitalistico e i rapporti tra questa e le sub culture devianti, legato alle condizioni di povertà e disgregazione sociale.

-gli effetti del processo di criminalizzazione di tipo individualizzante, fondate su presupposti ideologici del diritto penale borghese, che consistono principalmente nel far ricadere sui fattori morali e di devianza individuale la colpa è la responsabilità di mali assai spesso strutturali e sociali.

-i contenuti ideologici del diritto penale, visti in una prospettiva che storicizza e contestualizza le intuizioni della teoria interazionista della reazione sociale in merito alla relatività delle norme e dei processi di criminalizzazione.

i valori che possono essere posti a fondamento di alcune ipotesi strategiche di una politica criminale alternativa a quella borghese, sia sul piano della prevenzione (garanzie sociali di esistenza capaci di impedire la marginalizzazione e lo sviluppo dell'organizzazione delle classi subalterne per opporsi ai meccanismi di socializzazione e atomizzazione), che su quello del trattamento (sua socializzazione, drastica riduzione della sfera dell'intervento penale criminalizzante attraverso una massiccia opera di depenalizzazione, progressivo superamento del carcere).

In quest'ultima direzione di ricerca, nell'ambito della criminologia marxista critica si è sviluppata un'ampia riflessione accompagnata anche da una sperimentazione pratica sulle alternative sociali, penali e istituzionali possibili.

Alla fine degli anni '70, si assiste ad una marcata politicizzazione dei fermenti presenti nelle società occidentali e ad una radicalizzazione delle posizioni ideologiche che si esprime nell'esplicita reazione sociale e istituzionale alle dinamiche di potere, nella considerazione della devianza come comportamento razionale, significativo e implicitamente di carattere politico, dell'inquadramento della dialettica devianza-controllo nel contesto dell'ordine sociale capitalista per il cui superamento molti si impegnarono.

Nel contesto italiano la criminologia critica si è concentrata sulle ragioni strutturali che sostengono in una società di classe, il processo di definizione e di etichettamento¹⁶².

¹⁶² Pitch T., *La devianza*, cit., p.141.

Essa si è sviluppata alla convergenza di due distinte tradizioni una efficiente alla sociologia americana della devianza e un'altra ispirata alla critica del diritto che aveva le proprie radici in una generale svolta a sinistra della società italiana e nella ripresa egemonica del marxismo che acquista per qualche tempo si accompagna per questi motivi la critica italiana della criminologia si manifestò essenzialmente come critica della legislazione penale esistente¹⁶³.

Il programma della criminologia critica ha posto l'attenzione alla natura e alla funzione del diritto penale l'interpretazione dei caratteri essenziali di quest'ultimo, è stata svolta facendo riferimento all'analisi di Marx del diritto diseguale sotto le apparenze dell'uguaglianza formale che ognuno di fronte alla legge il sistema penale di controllo della devianza e rivela, la contraddizione fondamentale tra uguaglianza formale dei soggetti di diritto e disuguaglianza sostanziale degli individui, che in tal caso si manifesta rispetto alle *chances* di essere definiti e controllati come deviante¹⁶⁴.

Ben lungi dal rappresentare una sufficiente organica alternativa alla concezione della criminalità che è alla base dell'ideologia penale, la criminologia liberale ha costruito una piattaforma teorica e ideologica che, in relazione allo sviluppo della formazione sociale capitalistica della fase liberale classica a quella del capitalismo organizzato, ha permesso di individuare una strategia di controllo della devianza più adeguata alla riproduzione dei rapporti sociali in questa fase dello sviluppo capitalistico, di quanto non lo fosse una strategia affidata quasi esclusivamente al momento penale coerentemente con lo sviluppo del Welfare State, la strategia punta su forme più diffuse morbide di controllo, sull'affrancamento dal sistema punitivo di meccanismi assistenziali diversificati. La criminologia critica pur preparata dalle correnti più avanzate della sociologia criminale (subcultura, associazioni differenziali, labelling theory, teorie del conflitto) le supera, storicizza la realtà comportamentale della devianza e ne mette in luce la relazione funzionale o disfunzionale con le strutture sociali, con lo sviluppo dei rapporti di produzione e di distribuzione, e in secondo luogo concentra la sua attenzione sui fondamenti del processo di criminalizzazione primaria¹⁶⁵.

Mentre infatti le correnti sopra richiamate sono concentrate principalmente sui processi di criminalizzazione secondaria, cioè sull'applicazione della legge la criminologia critica pone l'accento sull'importanza fondamentale della criminalizzazione primaria cioè sul contenuto della legge penale e sulla sua formazione. La critica al diritto penale si esprime principalmente nel ribaltamento delle sue principali asserzioni che sono alla base del mito dell'uguaglianza di cui è intrisa l'ideologia penalistica moderna.

¹⁶³ Melossi D., *Il Dibattito sulla criminalità organizzata*, in *La questione criminale*, 2, pp.317ss.

¹⁶⁴ Berzano L., Prina F., *Sociologia della devianza*, cit., p.163.

¹⁶⁵ Baratta G., *Forma giuridica e contenuto sociale: considerazioni in tema di labelling approach*, in *Dei delitti e delle pene*, 2, 1984, pp.241ss.

La criminologia critica passa dalla descrizione della fenomenologia della disegualianza all'interpretazione della stessa e la sua logica della sua funzionalità rispetto alla riproduzione del sistema in termini di cristallizzazione delle posizioni della gerarchia sociale, di oscuramento di alcuni comportamenti illegali che restano immuni, di affermazione delle ragioni della disciplina sociale. Essa inoltre affianca all'attenzione per la dimensione della definizione, l'attenzione per la distribuzione del potere di definizione e di reazione. Sul piano della ricerca empirica tale impostazione ha portato alla ripresa dello sviluppo delle indagini tese a dimostrare la distribuzione ineguale in quanto strettamente collegata con la struttura del potere e con l'assetto della proprietà e degli interessi economici dominanti. Attenzione è stata posta anche all'analisi del rischio di criminalizzazione dei comportamenti. Tale processo non si innesca per chi si trova in posizione di privilegio all'interno della struttura sociale, per effetto degli ostacoli che, in virtù della sua posizione si frappongono alle istanze di controllo sociale ed impediscono di fatto che si definisca una normativa che sanziona determinati comportamenti, nonché la realizzazione di condizioni che rendono inefficace la normativa e infine la presenza di immunità istituzionali che includono anche i sistemi alternativi di regolazione delle eventuali infrazioni alle regole, nonché la messa in atto di misure tese a garantire una forte tutela della privacy.

Il godimento dei vantaggi derivanti dalle politiche cosiddette di controllo selettivo attuate dalle agenzie e dalle istituzioni preposte alla prevenzione e alla repressione del crimine, nonché la capacità di approfittare degli aspetti disfunzionali dell'amministrazione della giustizia, all'interno della prospettiva critica assumono rilevanza e diventano meritevoli di approfondimento empirico tematiche come le seguenti:

- le condizioni materiali dei processi di definizione, considerando le interazioni tra struttura materiale e sovrastruttura culturale vista non come relazione di causa-effetto ma come relazione dialettica.
- gli effetti, le funzioni della costruzione sociale della criminalità, ovvero l'immagine della criminalità, sia a livello di senso comune sia a livello di giustizia criminale,
- le caratteristiche, le funzioni sociali svolte dalle istituzioni totali primo tra tutti il carcere di cui si nega la valenza rieducativa e che dovrebbe essere sostituito da altri strumenti di retribuzione e di risocializzazione.

Su questi temi, si sono sviluppate ricerche empiriche che hanno rivisitato in modo critico aspetti della devianza, della criminalità e della sua gestione sociale come ad esempio la delinquenza minorile, le tossicodipendenze, il significato delle campagne di allarme sociale, le trasformazioni subite dalle diverse istituzioni totali, le forme di controllo sociale diffuso, le ambiguità insite nel ruolo degli operatori sociali.

Molte delle riflessioni degli autori che si riconoscono nell'impostazione critica hanno costituito il fondamento di proposte per una diversa politica penale e di definizione di

alternativa sistemi di controllo e di trattamento della devianza. Lo stesso retroterra culturale arricchito di contributi è stato alla base di eterogenee sperimentazioni di forme non repressive di presa in carico di situazioni di devianza, marginalità e di esperienze di prevenzione di sostegno dei singoli individui nel contesto del territorio in cui i problemi si sono manifestati fino ad arrivare alle più recenti proposte di sperimentazione di politiche di riduzione del danno.

La criminologia radicale è stata oggetto di critiche in quanto le sue analisi sono state ritenute semplicistiche con il loro tentativo di riduzione dei devianti a oppressi, vittime e con la concezione del sistema sociale come monolitico.

Tutto ciò avrebbe impedito un'analisi reale del sistema dominante e avrebbe operato un semplice rovesciamento speculare dei campi di indagine.

Altra critica mossa all'approccio radicale è il suo essersi definita prevalentemente in quanto negazione critica dell'apparato teorico metodologico tradizionale senza essere riuscito tuttavia a costruire una propria teoria sistematica.

E' opinione di Melossi¹⁶⁶ che ciò di cui la criminologia critica ha bisogno non è di un rifiuto scolastico della tradizione che dalla scuola di Chicago porta a quelle correnti contemporanee della sociologia che sono state protagoniste della nuova sociologia della devianza, come la sociologia fenomenologica, l'interazionismo simbolico, l'etnometodologia; ciò di cui la criminologia critica ha bisogno sembra essere piuttosto un processo di sperimentazione all'interno della pratica di ricerca dove concetti che derivano dall'elaborazione teorica possano essere posti in opera e provati liberamente.

¹⁶⁶ Melossi D., *Il Dibattito sulla criminalità organizzata*, in *La questione criminale*, 2, *cit.*, pp.317ss.

2.6 Il Dibattito attuale

Agli inizi del XXI secolo non siamo ancora in grado di immaginare che cosa in un prossimo futuro possa essere il controllo sociale. E' probabile che esso non sarà più l'insieme di pratiche e strategie con le quali si è identificato soprattutto nella seconda metà del secolo scorso ed è possibile una qualche ipotesi sul futuro seguendo quella tendenza che costituisce forse quanto di più vivo e attuale resiste nell'analisi marxista della società.

Il concetto di controllo resta comunque un'entità così pervasiva ma al tempo stesso così indistinta che arrivati fino ad oggi risulta difficile tracciarne i confini, delimitarne uno spazio di senso dentro al quale stabilire che cosa stà nel controllo sociale e al di fuori, invece, riconoscere che c'è dell'altro.

In relazione a quanto emerso come denominatore comune anche dai paradigmi esaminati, si può affermare che il controllo è quel processo di costruzione del rapporto tra potere devianza dove per potere si intende la possibilità di definire le norme e di etichettare chi da esse devia, potere di indurre conformità e reprimere difformità, potere di tracciare la differenza tra ciò che è considerato normale e ciò che non lo è, potere di correzione attraverso la punizione.

Il controllo sociale, come abbiamo potuto esaminare, è cambiato nello spazio e nel tempo e se volgiamo lo sguardo alla storia dell' occidente di questi ultimi secoli notiamo che c'è stato un processo di continuo rivoluzionamento delle forme in cui si è espresso il controllo; un tentativo continuo di superarne le contraddizioni che quando sono diventate estremamente forti e approfondite fino a diventare esplosive, hanno determinato la nascita di nuove strategie e di nuove pratiche.

I concetti utilizzati dalla criminologia critica per descrivere i dispositivi del controllo sociale quali il trattamento terapeutico, la riabilitazione dei detenuti, l'intervento sociale sulle cause della criminalità, la prevenzione sociale della devianza, sembrano oggi inadeguati e destinati ad avviarsi al tramonto.

Non c'è chiarezza rispetto agli orientamenti attuali ma è evidente è che il paradigma disciplinare si sta sgretolando poiché a sgretolarsi sono i presupposti materiali su cui lo stato sociale ha costruito i propri dispositivi di controllo.

Il controllo non si esercita più sui singoli individui devianti, quanto invece su soggetti sociali collettivi che sono istituzionalmente trattati come gruppi produttori di rischio. I dispositivi del potere, utilizzando metodologie di quantificazione e trattamento del rischio di devianza che ricordano quelle assicurative, sembrano puntare alla gestione di intere categorie di individui con lo scopo di ridistribuire un rischio di criminalità che si considera socialmente inevitabile.

Da ciò deriva l'espressione di *controllo attuariale* che mette in luce la somiglianza tra le nuove strategie di controllo e quelle dei procedimenti tipici della matematica delle assicurazioni.

Descrivere le trasformazioni del controllo sociale tuttavia ha poco senso se non

siamo in grado di individuare l'oggetto del controllo, anch'esso probabilmente nuovo.

E' necessario far emergere i contorni delle soggettività sociali sulle quali i dispositivi di controllo si attivano selettivamente. Si ha la convinzione che solo osservando il controllo attualmente in azione si possa cercare di individuare in che modo le tendenze stiano diventando una realtà.

Superati i vecchi vincoli positivistici in base ai quali la devianza andava considerata come manifestazione di una patologia individuale o sociale, il pensiero criminologico si è appropriato del tema del controllo sociale come strategia per affrontare una devianza ormai separabile dalla patologia.

I diversi orientamenti che si sono succeduti nel tempo sono accomunati anche dal tentativo di individuare un luogo del controllo si è diffuso inoltre un linguaggio che nella sua immediatezza espressiva ha dato conto del fatto che il problema del controllo sociale è stato assunto come un dato, come un'evidenza, si parla infatti di luoghi, di agenzie del controllo, di funzioni del controllo, di istituzioni del controllo, di strutture e apparati del controllo.

Controllo sociale è quindi delimitazione di uno spazio dell'agire, di uno spazio della conformità, ma è anche la visione capitalistica del lavoro: è controllo sociale il diritto e l'economia in quanto producono forme specifiche di esistenza collettiva.

Il ragionamento sul controllo sociale e sulla devianza è sempre stato pensato in termini di relazione tra cause ed effetti. È quello che succede quando pensiamo che esistano cause della devianza e quando pensiamo che il controllo sia la conseguenza della devianza.

La debolezza di questa logica era già stata individuata dalla sociologia classica fin da Max Weber, e mentre la sociologia classica ha cercato di seguire percorsi alternativi nella ricerca delle connessioni tra i fenomeni, la criminologia ha manifestato maggiori resistenze nell'abbandonare la logica delle connessioni causali anche in relazione all'irruzione nel pensiero criminologico di orientamenti spesso regressivi rispetto ad acquisizioni più convincenti e maggiormente elaborate cui erano pervenute le correnti critiche della criminologia (es. *labellibg approach*).

Un altro aspetto che caratterizza fortemente l'idea di controllo sociale si riferisce al tempo, al livello di generalizzazione temporale dell'agire sociale, sia istituzionale che informale. I dispositivi del controllo vengono attivati per impedire il prodursi di un evento o per indurre comportamenti che si ritengono socialmente preferibili rispetto ad altri: si tratti della rimozione delle condizioni sociali che si pensa possano contribuire alla produzione di devianza, o di programmi finalizzati al reinserimento sociale del deviante, si tratti del disciplinamento del sapere o del controllo del dissenso.

Il controllo sociale è definibile anche come un insieme di funzioni attribuite a certi apparati o certe strutture storicamente determinate, le cui caratteristiche mutano nello spazio nel tempo.

Possono essere strumenti di controllo sociale anche determinati orientamenti della politica, decisioni assunte nell'ambito del governo dei problemi sociali producono condizioni di maggiore o minore intensità ed estensione del controllo sociale.

Gli orientamenti candidati a costituire le nuove tendenze del controllo non sono riconducibili singolarmente a nuove istituzioni, a nuove forme di legislazione o a nuove politiche essi sembrano attraversare questa partizione in un certo senso la scompongono la frantumano. Si tratta prima di tutto di orientamenti teorici, di costruzioni, di ipotesi che hanno per oggetto comportamenti possibili quindi potenzialità di devianza e dunque costituiscono orizzonti teorici che spostano la riflessione dalla devianza effettivamente prodotta alla devianza possibile. In altri termini affrontano la questione del rischio della devianza. Oggi ci muoviamo in un'area indistinta in una zona di transizione tra non più non ancora, tra un prima che conosciamo ma non riconosciamo e un dopo che intravediamo appena.

La criminologia attuariale rappresenta una svolta rispetto alla prassi criminologica recente, rappresenta una forma di rottura e anche se non può essere definita radicale, rappresenta il superamento di un'intera tradizione teorica e pratica del controllo sociale.

Tuttavia prima di mettere in evidenza gli aspetti di un nuovo possibile paradigma del controllo dobbiamo soffermarci sugli elementi del controllo che stanno cedendo il posto a quel nuovo modello di trattamento della devianza che definiamo fattoriale.

Un aspetto particolare che costituisce la base di riferimento comune per le diverse teorie della devianza del controllo sociale che si sono sviluppate nella seconda metà del secolo scorso, sono senz'altro quella del programma scientifico che intende fornire una spiegazione plausibile in merito alle origini del comportamento deviante. L'indagine sociologica che si è sviluppata intorno alla questione criminale è stata caratterizzata da una sequenza di ipotesi sulle cause della delinquenza, alle ipotesi seguivano poi opzioni differenti in merito alle modalità, agli strumenti più appropriati per rimuovere quelle stesse cause.

Il filo conduttore che ha costituito il legame tra teorie, anche molto diversi tra loro, è consistito nel ritenere che esistano circostanze in presenza delle quali è possibile, se non inevitabile, il prodursi di determinati comportamenti. Le teorie psicologiche basate sulla convinzione che esistano delle cause che producono degli effetti ma anche la fiducia circa la possibilità di eliminare gli effetti attraverso la rimozione delle cause determinano l'adozione di politiche criminali anziché altre.

Le teorie si differenziano in base alla preminenza attribuita alle cause individuali o sociali della devianza, alla loro caratterizzazione micro o macro sociologica, alla maggiore o minore autodeterminazione che riconoscono gli individui in relazione alla scelta criminale. In questa prospettiva, tutte le teorie criminologiche sviluppatesi nella seconda metà del secolo scorso presuppongono l'idea della trasformabilità, della possibilità di adottare politiche di prevenzione o di trattamento delle situazioni problematiche da cui scaturiscono fenomeni di devianza. Siamo in presenza di un modello causale che ha utilizzato e utilizza strumenti e modalità di intervento quali ad esempio il carcere riformato al trattamento extramurario, dalle riforme sociali all'intervento sulle famiglie, ma anche la necessità e la possibilità che le istituzioni si impegnino nello specifico ruolo di correggere, prevenire, trattare, modificare.

Prevenzione e trattamento della devianza, diventano temi centrali non solo dal punto di vista teorico, ma anche soprattutto sotto il profilo politico.

Si assiste sostanzialmente alla diffusione del modello definito correzionale cioè all'attivazione di forme di controllo che tentano di attribuire una funzione utile alla penalità: una penalità che si articola sempre più come trattamento extra carcerario della devianza¹⁶⁷.

La critica del carcere, come sostiene Foucault è coeva alla nascita stessa della prigione, si traduce in regime di Welfare, in una serie di interventi che tendono a spostare il luogo della pena, dalle mura dell'istituzione totale verso la comunità, verso le reti della socializzazione.

Sempre più gli individui sono presi in carico dalla società nelle sue strutture comunitarie di trattamento aperto, nelle organizzazioni cosiddette libere come l'azienda, l'impresa, la famiglia, la casa. Si diffonde una retorica del trattamento individualizzato, del reinserimento sociale, che determina una progressione geometrica della spesa pubblica e degli interventi statali.

La prevenzione speciale, scrive Pavarini, nella determinazione storica del modello correzionale così come si è realizzato nelle realtà di sviluppato Welfare è quindi espressione strutturale della politica dello stato sociale, tanto più quanto il perseguimento di questo fine si realizza in un'ipotesi di controllo outdoor, in grado di soddisfare le nuove esigenze di disciplina sociale. Esiste pertanto un nesso strutturale che lega l'imporsi del nuovo stato sociale, il diffondersi di pratiche di controllo di tipo non istituzionale e l'ideologia della risocializzazione¹⁶⁸.

La diffusione di queste politiche produce, da un lato una considerevole riduzione della popolazione carceraria che in Italia conosce i suoi minimi storici nei primissimi anni 70, dall'altro, un allargamento di fatto delle reti del controllo, nel senso che sempre più individui sono soggetti a qualche forma di trattamento, di gestione da parte di istituzioni o strutture dell'assistenza sociale, dell'intervento comunitario. Sembra cioè prendere avvio un processo di the carceri d'azione del controllo sociale, che si presenta sotto la forma di una progressiva diffusione capillare delle funzioni di controllo le quali, fuoriuscite almeno in parte dal carcere, si disperdono sul tessuto sociale di fatto potenziando quella funzione di trasformazione degli individui che abbiamo definito come peculiare delle politiche in questione.

A fronte della diffusione di un certo entusiasmo rispetto alla riduzione della popolazione carceraria che faceva pensare tutto sommato ad una riduzione della pervasività e dell'intensità del controllo, non mancarono prese di posizione critiche che misero in evidenza come, viceversa, si stessero estendendo quantitativamente e restringendo qualitativamente le maglie del controllo. Nonostante la diversità delle

¹⁶⁷ Cohen S., *Lo sviluppo del modello correzionale: chiacchiere e realtà del controllo sociale*, in *Dei delitti e delle pene*, 1/1985, pp.5-48.

¹⁶⁸ Pavarini M., *I nuovi confini della penalità. Introduzione alla sociologia della pena*. ed. Martina, Bologna 1994, p.70.

teorie e quindi delle pratiche criminologiche che furono sviluppate in quegli anni e nonostante il fatto che non sussiste alcun nesso lineare tra le formulazioni della questione criminale e il suo trattamento politico, tuttavia è senz'altro possibile individuare un carattere che qualifica in modo unitario quelle costruzioni della criminalità. Si tratta dell'ambizioso progetto di trasformare gli individui¹⁶⁹. È tutta qui la grande narrazione criminologica secondo la quale si può produrre conformità attraverso il trattamento della devianza e normalità attraverso il trattamento della follia.

Utilizzando la definizione di disciplina di Foucault, il carattere disciplinare del controllo, si radica anzitutto nell'idea che sia possibile agire sugli individui per renderli conformi a determinati codici di comportamento. Questo vuol dire che è possibile attivare dispositivi di trasformazione che rendano i soggetti disposti a recepire determinati modelli di comportamento. Ecco allora che il trattamento si articola come educazione, come esercizio alla moralità, all'obbedienza, all'ordine di strutture rigidamente organizzate. Secondo Foucault il potere disciplinare è un sistema di produzione di "corpi docili" cioè un insieme di pratiche e conoscenze poste in essere per produrre individui rinnovati, rieducati, addestrati, disciplinati¹⁷⁰.

Se all'interno del sistema disciplinare classico, rappresentato plasticamente dalla grande metafora storica del *panopticon*, le funzioni di disciplinamento erano attribuite prima di tutto all'istituzione carceraria, dalla seconda metà del secolo scorso, assistiamo ad una riarticolazione delle funzioni disciplinari con un trasferimento progressivo di queste funzioni dall'istituzione carceraria verso altre strutture del trattamento, ma restano costanti i punti di riferimento del progetto disciplinare: produzione di soggetti utili per mezzo di pene utili.¹⁷¹

Per Foucault, inoltre, disciplina è sempre anche formazione di un sapere disciplinare, costruzione di conoscenze che consentono di fondare scientificamente determinate pratiche di controllo, la fase storica che potremmo definire del *welfarismo criminologico*, vede una proliferazione di competenze e di ruoli professionali orientati alla produzione del sapere sul deviante.

A partire dalla prima metà degli anni settanta, l'ottimismo teorico- politico della socializzazione, della riabilitazione degli individui, della rimozione delle cause sociali della devianza va in crisi profonda, mutano i parametri istituzionali di definizione del successo o dell'insuccesso delle politiche criminali, si ridisegnano le priorità dell'azione politica in genere, emergono nuovi modi di concepire il pubblico interesse.

Ad un periodo di forte entusiasmo per il trattamento, la correzione, che è stato denominato anche *progressismo criminologico*, segue una fase di consistente

¹⁶⁹ De Giorgi A., *Zero Tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, Derive e Approdi, Roma, 2000, p.26.

¹⁷⁰ Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1993, p.235.

¹⁷¹ De Giorgi A., *Zero Tolleranza.Strategie e pratiche della società di controllo* , cit.,p.26.

¹⁷²delusione che si traduce prima di tutto in una sorta di *scetticismo criminologico*.¹⁷³

I criminologi cominciano a rimettere in discussione le convenzioni ormai consolidate sull'origine del comportamento deviante. Viene abbandonata l'idea che esista un legame tra criminalità ed emarginazione sociale, inizia così a mancare progressivamente un piano di sostegno e di legittimazione politica delle strategie sviluppate in passato sul piano politico generale. Questa fase coincide con l'esplosione della crisi fiscale dello Stato, che induce una drastica riconversione dell'orientamento politico economico di matrice keynesiana che fino a quel momento aveva prevalso.

Si sviluppano politiche di riduzione della spesa sociale e crollano gli investimenti destinati a un trattamento non immediatamente repressivo della devianza. Dunque, crisi del modello correzionale come delegittimazione progressiva degli scopi perseguiti, viene a delinarsi una convergenza tra le teorie criminologiche dominanti e le strategie di politica criminale, riemergono ipotesi criminologiche la cui essenza è costituita dal rifiuto programmatico dell'eziologia, considerata come un falso problema, come un esercizio intellettuale privo di riscontri materiali e soprattutto non suscettibile di verifiche empiriche. L'eziologia della deprivazione che attribuisce i fenomeni di delinquenza a condizioni soggettive di svantaggio economico e sociale, si è rivelata un fallimento teorico.

A un miglioramento generalizzato delle condizioni economiche e a un innalzamento sostanziale del tenore di vita, ha corrisposto infatti, non un calo bensì un'ascesa dei tassi di criminalità, e soprattutto di quelle manifestazioni della criminalità sulle quali si era pensato di incidere positivamente attraverso progetti di riforma sociale: la criminalità di strada, la microcriminalità, la devianza della *working class*.

In questa prospettiva il soggetto criminale è un individuo pienamente in grado di decidere se tenere o meno un comportamento deviante, si risolve così la vecchia questione che dal positivismo in poi aveva occupato il centro del dibattito terminologico e cioè quale autodeterminazione riconoscere agli esseri umani; si ritorna al pensiero di Beccaria.

Nessun rilievo rispetto alle strategie del controllo deve essere attribuito alle condizioni sociali, al contesto nel quale il soggetto agisce, perché questo agire del soggetto, viene descritto come semplice maturazione delle proprie scelte. Al delinquente deprivato, o scarsamente socializzato, o penalizzato dall'essere vissuto in un ambiente ostile, si sostituisce un soggetto sempre capace di scelta razionale.

A questo cambiamento di prospettiva sul piano analitico corrisponde una svolta sul piano operativo e una complessiva ridefinizione delle funzioni stesse della penalità. Allo scopo riabilitativo sotteso alle politiche del trattamento, si sostituisce l'obiettivo della deterrenza e dell'intimidazione, la scelta razionale del soggetto deviante è assimilata ad un comportamento economico: il criminale potenziale nel momento in cui agisce, si comporta come un attore del mercato che valuta i costi che è disposto a

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ *Ibidem* p.29.

sopportare in relazione ai benefici che è convinto di poter trarre in questo senso.

La funzione di deterrenza quindi non può che consistere nell'incrementare i costi per il criminale e cioè in un progressivo innalzamento del livello di punibilità ma l'applicazione di questo approccio economico, non riguarda solo l'efficacia delle strategie di controllo, bensì anche l'economicità delle strategie volte ad una gestione razionale del sistema penale, ciò segna la nascita di una filosofia dell'efficienza che comporta una revisione radicale dei parametri di successo o insuccesso delle politiche sulla devianza. Non ci saranno più valutazioni sulla riuscita dei programmi, ma bilancio dei costi sostenuti a fronte dei livelli di sicurezza ottenuti, è esclusa dalla valutazione qualsiasi considerazione che non sia ancorata alla pura razionalità economica del delinquente. L'impatto ineguale delle politiche criminali viene rimosso come falso problema dai teorici della *cost-benefits analysis*¹⁷⁴. Questa teoria si rivolge soprattutto alla criminalità dei deboli piuttosto che a quella dei potenti. Alla penalità viene sottratta ogni funzione utile, non si tratta più di adottare misure adeguate alle condizioni del singolo deviante attuale e/o potenziale, ma solo di applicare sanzioni che nella normalità dei casi siano proporzionate alla gravità del reato commesso rispetto alle situazioni più gravi. Si attua così il passaggio da un approccio neoclassico improntato ad una rigida determinazione dei livelli di penalità che prescindono dalle condizioni soggettive particolari dell'individuo, da punire ad un modello di incapacitazione, neutralizzazione selettiva¹⁷⁵.

Parlare di incapacitazione selettiva significa, da una parte, teorizzare il definitivo abbandono di qualunque finalità riabilitativa socialmente fondata, e dall'altra attribuire alla pena una funzione di pura eliminazione del soggetto dal contesto sociale.

I teorici dell'incapacitazione selettiva, propongono misure tendenzialmente definitive da adottare nei confronti dei soggetti i cui comportamenti devianti possono essere contrastati solo mediante l'internamento.

Da qui per esempio la proposta di prolungare la detenzione oltre i limiti di tempo prefissato nella sentenza, qualora la valutazione di pericolosità sociale del condannato lo rendano opportuno.

Il mutamento di prospettiva, sottostante questo approccio, ebbe eco più profondo di quanto non possa apparire superficialmente. Non si tratta semplicemente di una ridefinizione della legittimazione della pena o di una revisione dei parametri di commisurazione della pena stessa rispetto al reato, a venire definitivamente meno è il grande progetto di una penalità che si costituisca anche come strumento di risocializzazione dei soggetti, di una penalità che si inserisca in un contesto più ampio di interventi per eliminare le condizioni sociali del crimine.¹⁷⁶

¹⁷⁴ Greenberg D.F., *The Cost-Benefits Analysis of Imprisonment*, in *Social Justice*, vol.17, 4/1990, pp.49-75.

¹⁷⁵ Christie N., *Il business penitenziario. La via occidentale al gulag*, Elèuthera, Milano, 1996, pp.103-104.

¹⁷⁶ De Giorgi A., *Zero Tolleranza.Strategie e pratiche della società di controllo* cit., p.33.

Ciò che ormai sembra rilevante, secondo queste correnti, è soltanto il comportamento materiale del soggetto. Non importa se e in che modo sia possibile indurre l'adesione soggettiva a determinati codici di comportamento, l'unico obiettivo è la riduzione quantitativa e qualitativa di condotte che possono portare pregiudizio alla sicurezza della comunità.

Sul versante della prevenzione della criminalità, ad un lessico criminologico centrato sull'individuo, nella sua specificità di soggetto socialmente, culturalmente ed economicamente determinato, si sostituisce un universo che assume come oggetto il comportamento e l'ambiente.

Intervenire sull'ambiente fisico, spaziale, urbano è l'unico modo per prevenire la criminalità di strada, spostando poi l'interesse dalla condotta individuale, all'ambiente sociale più vasto in cui agisce l'attore, questa nuova pedagogia comportamentale, ripete i soliti suggerimenti di ogni approccio terapeutico: riformare l'ambiente familiare, quello di lavoro, più in generale la stessa società.

L'intervento viene invece più mirato l'ambiente fisico dell'attore. Il crimine è insomma qualche cosa che si può riprogettare cambiando l'amministrazione dell'habitat fisico¹⁷⁷.

Assistiamo così ad una duplice dislocazione delle funzioni di controllo, da una parte il controllo diviene in un certo senso fine a se stesso, autoreferenziale: quantomeno nel senso che perde ogni caratterizzazione disciplinare, ha cessato cioè di essere uno strumento di trasformazione dei soggetti. Dall'altra, si produce uno spostamento del controllo: quest'ultimo fuoriesce dal carcere come luogo specifico disperdendosi nell'ambiente urbano metropolitano. Al carcere resta così solo una funzione di neutralizzazione dei confronti dei soggetti particolarmente pericolosi.

Il controllo e la sorveglianza si estendono in modo diffuso, lungo linee spazio-temporali che varcano le soglie delle istituzioni totali.

L'oggetto del controllo non è più individuato in un soggetto determinato, in una situazione soggettiva problematica da analizzare, da trattare, in modo individuale, sono sempre meno rilevanti le disposizioni soggettive dell'attore.

L'asse d'intervento si sposta dalla condotta al comportamento inteso come evento, come pura exteriorità priva di implicazioni di tipo psicologico-psicosociale. L'ipotesi è che in questo processo di revisione radicale della teoria della prassi del controllo, siano venuti meno proprio quegli aspetti che avevano consentito di ricondurre il controllo sociale del Welfare State al modello disciplinare.¹⁷⁸

Assistiamo alla nascita di un nuovo paradigma quello attuariale.

Il termine attuariale richiama i procedimenti matematici in particolare la

¹⁷⁷ Cohen S., *Lo sviluppo del modello correzionale: chiacchiere e realtà del controllo sociale*, in *Dei delitti e delle pene*, cit. p.35.

¹⁷⁸ De Giorgi A., *Zero Tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, cit., p.36

matematica applicata alle assicurazioni.

Si definisce in questo modo l'insieme articolato di procedure, inferenze logiche, tecniche, argomentative del calcolo statistico e probabilistico, applicato ai sistemi di assicurazione del rischio¹⁷⁹.

La prassi attuariale consiste nell'elaborazione di sistemi di monetizzazione e redistribuzione di determinati fattori di rischio all'interno di una collettività individuata o individuabile: in questo caso la collettività degli assicurati¹⁸⁰.

Dal punto di vista della logica assicurativa, esistono fattori di rischio distribuiti casualmente nell'ambito di una collettività che non possono essere riferiti direttamente a singoli soggetti se non in quanto questi ultimi rientrano in gruppi determinabili in base a maggiore o minore tasso di rischiosità. La strategia assicurativa consiste prima di tutto in un'operazione di quantificazione probabilistica, attraverso valutazioni statistiche, del tasso di rischio esistente.

Le condizioni soggettive di rischio possono mutare nel tempo in relazione a fattori, eventi, circostanze spesso indipendenti dalla volontà del singolo. Ma il verificarsi di variazioni nelle condizioni di rischio, determina solo una riclassificazione degli individui, che sono così ricollocati, in fasce diverse, alle quali ovviamente corrisponderanno diverse equivalenze monetarie.

Attraverso un'attività di costante classificazione dei soggetti, su criteri di traducibilità economica, la logica assicurativa permette la redistribuzione del rischio che è considerato un'entità ineliminabile. Anche se risulta evidente che determinati comportamenti sono più rischiosi di altri, la logica assicurativa non persegue la riduzione del rischio soggettivo. In definitiva non è la rischiosità del singolo attore a interessare la logica assicurativa, bensì l'interazione tra i livelli di rischio e la determinazione dei criteri che rendano possibile classificare, gestire collettività determinate, ricavando da ciò un profitto.¹⁸¹ Lo scopo delle assicurazioni è la trasformazione del rischio in denaro.

Credo che la logica assicurativa offra un esempio efficace della nuova razionalità dei sistemi di controllo sociale.

Occorre comunque premettere che si tratta di un'ipotesi interpretativa per cercare di spiegare alcuni caratteri emergenti, non ancora inquadrabili in un sistema definito. Il tentativo in atto è quello di cogliere determinate tendenze, consapevoli che esiste il pericolo di considerare come cambiamenti strutturali, trasformazioni solo congiunturali, modulazioni che sono interne a uno stesso paradigma.

E' a livello di intere categorie di soggetti che si può trattare il carico di rischio. Ciò comporta che, considerata una determinata categoria di soggetti pericolosi, la

¹⁷⁹ *Ibidem*.

¹⁸⁰ Ewald F., *Insurance and Risk*, in Burchell G., Gordon C., Miller P., *The Foucault Effect. Studies in Governmentality*, London, 1991, p.199.

¹⁸¹ *Ibidem*, p.203.

gravità della sentenza di condanna inflitta al singolo spacciatore non dipenderà tanto dalla sua pericolosità individuale ricavata sulla base di indici presuntivi legati alla condotta, ai precedenti o alle modalità del reato, quando il complesso livello di rischiosità dei gruppi in cui è inserito, vive abitualmente e coltiva le proprie relazioni. A questo punto occorre fare distinzione tra le principali tecniche di accertamento della pericolosità: il metodo attuariale e il metodo clinico.

Il metodo clinico, costruito sullo studio del caso concreto, sull'analisi delle variabili soggettive e sull'adozione di strategie di prevenzione, trattamento della pericolosità criminale individualizzate, è stato a lungo l'unico adottato da parte dei professionisti del trattamento in particolare quando occorreva decidere se concedere o meno misure alternative al carcere come appunto la sospensione condizionale della pena.

Nel rapporto è proprio il carattere individuale delle operazioni di accertamento del rischio a essere rimesso in discussione, in nome di strumenti di predizione basati sul ricorso alle tabelle statistiche, al calcolo delle probabilità, all'analisi di aggregati di soggetti più che di singoli individui. Il modello attuariale deve precedere quello clinico, fornendo una base di conoscenze che guiderà gli esperti nelle successive fasi di accertamento e trattamento del rischio¹⁸².

Sul piano politico criminale Kemshall studioso di politiche attuariali e di accertamento del rischio, suggerisce che dovrebbe prodursi un significativo spostamento dell'obiettivo: dal criminale come soggetto in se a rischio verso una più esplicita concezione della pubblica sicurezza e del criminale come soggetto che pone rischi. Inoltre le pratiche di gestione del rischio richiedono un trasferimento di oggetto dalla questione della riabilitazione del criminale a rischio, verso quella del criminale come fonte di rischio¹⁸³.

A un lessico centrato sull'efficacia degli interventi, si sostituisce un lessico dell'efficienza del minor costo. Non si fa alcun cenno alla finalità riabilitativa o una possibile strategia di recupero sociale del reo inoltre, ed è l'aspetto più importante, la filosofia che emerge da questi commenti si radica per un verso in una definitiva presa d'atto dell'impossibilità di rimuovere i fattori di rischio criminale, peraltro in una considerazione del rischio stesso come entità collettiva, rispetto alla quale l'individuo di fatto scompare. Al deviante subentra la classe pericolosa. La retorica dell'uguaglianza ha consentito quantomeno di contenere determinati abusi del potere punitivo. Invece da un certo momento in poi si dice esplicitamente che gli esseri umani devono essere trattati diversamente a seconda della classe di rischio cui appartengono ed è chiaro che la classe di rischio si sovrappone alla classe sociale.

Se questo è vero non possiamo non chiederci che cosa stia cambiando.

¹⁸² Kemshall H., *Reviewing risk. A review of research on the assessment and management of risk and dangerousness: Implications for policy and practice in the probation service*. Report for the Home Office, Research and Statistics Directorate, Croydon, 1996, p.VI.

¹⁸³ *Ibidem*.

Le trasformazioni intervenute negli ultimi anni rispetto alla teoria e alla prassi del controllo sono state oggetto di ampia riflessione da parte della letteratura criminologica radicale critica.

Si possono individuare almeno due linee interpretative rispetto al mutamento di cui stiamo parlando. Il punto di partenza in qualche modo condiviso è che le strategie del controllo sviluppatesi nel secondo dopoguerra, in particolare durante il periodo dell'espansione dell'offerta, fossero riconducibili al progetto disciplinare descritto da Foucault. I caratteri della disciplina erano individuati nella filosofia sottostante le diverse strategie di controllo proprio del cosiddetto modello correzionale. In sostanza, pur nella mutevolezza storica di strutture, istituti, modelli culturali definizioni sociali della normalità e della patologia, un elemento di continuità sembrava dunque resistere all'usura del tempo: l'idea che la funzione delle tecniche del controllo consistesse prima di tutto nel produrre soggetti conformi a determinati codici. Poco importa se si tratta di codici giuridici o morali o economici.

Il destinatario principale del controllo, nel modello disciplinare classico così come nel modello trattamentale tipico dello stato sociale, è l'individuo inteso come singolarità, socialmente, culturalmente ed economicamente determinata e suscettibile di correzione, reinserimento trasformazione. Si comprende così come il dibattito sia criminologico che politico criminale in generale, si fosse attestato intorno ad alcune questioni fondamentali: il livello di autodeterminazione imputabile ai soggetti, il nesso tra le condizioni economico-sociali dell'individuo e la propensione alla delinquenza, l'efficacia delle misure alternative al carcere nella rieducazione dei criminali.

In ogni caso, le strategie preventive reattive apprestate per fronteggiare fenomeni di devianza, presupponevano un terreno di intervento privilegiato: l'individuo nelle sue condizioni di maggior o minore responsabilità, situato in un rapporto di interazione *face to face*, tra esperto del trattamento e soggetto da trattare.

Il discorso correzionale diffondendosi a tutti i livelli degli apparati di controllo sociale aveva prodotto profonde conseguenze anche per quanto concerne la costruzione dei ruoli, delle motivazioni, delle funzioni da parte dei tecnici del trattamento.

Nuove professioni videro la luce. Produrre conformità, nell'universo del discorso della pena utile, significava favorire l'interiorizzazione di determinati valori e modelli di comportamento socialmente condivisi, che dessero la possibilità di una riabilitazione sociale del soggetto una volta corretto. Di fronte alla progressiva diffusione delle funzioni di controllo, alla sua dispersione all'interno del tessuto sociale, e soprattutto di fronte al fatto che l'individuo in quanto tale cessa di essere il punto di riferimento delle strategie di controllo, sono possibili almeno due letture. Si può ritenere che queste trasformazioni si dispongano lungo un orizzonte di continuità rispetto al modello di disciplinare e che anzi possano essere considerate come una espansione di quel modello. La pratica disciplinare fuoriuscendo dagli ambiti ben definiti in cui era situata storicamente, per diffondersi attraverso le reti della socializzazione a tutti i livelli, dal mercato al consumo, dagli spazi pubblici alle forme di interazione sociale, investe la

società nel suo complesso, producendo un'estensione delle funzioni disciplinari¹⁸⁴.

Un'altra ipotesi possibile, è che le trasformazioni in atto siano invece talmente profonde da sconvolgere il paradigma disciplinare. In realtà l'idea di un progressivo esaurimento dei dispositivi disciplinari non è del tutto nuova.

Foucault definisce *governmentalità* la nuova tecnologia di potere che materializza questo statuto epistemologico. L'insieme costituito dalle istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma molto specifica sebbene molto complessa di potere, che ha per bersaglio la popolazione, per forma principale di sapere l'economia politica, per strumenti tecnici essenziali i dispositivi di sicurezza¹⁸⁵.

L'abbandono della filosofia dell'intervento individuale si traduce in una revisione dell'oggetto del controllo, pensare il rischio come fenomeno collettivo secondo la logica attuariale, comporta che il controllo del proprio oggetto di applicazione in determinate categorie di soggetti, caratterizzati da particolari rischiosità, è una transizione che non investe soltanto gli apparati del controllo penale, ma anche altri ambiti.

Le strategie del controllo si radicano insomma nella gestione di determinate categorie di soggetti verso i quali viene diretta la sorveglianza, l'incapacitazione della deterrenza. L'individuo, soggetto deviante, assume rilievo solo in quanto sia possibile riferirlo ad un'intera categoria, sulla base di una valutazione probabilistica e statistica della rischiosità. Ciò implica l'abbandono delle argomentazioni basate sulla responsabilità sulla capacità d'intendere dei soggetti, a favore di un discorso sul rischio. Alle strutture del controllo restano funzioni di sorveglianza di massa, di gestione dell'ambiente fisico e di intervento solo sui comportamenti che si producono dentro determinati contesti di interazione a rischio. Prevenire non significa più attivare strategie per la rimozione delle cosiddette cause sociali della devianza, bensì riprogettare l'ambiente fisico nel quale si costituiscono, agiscono i gruppi da tenere sotto controllo, prevenzione situazionale più che prevenzione sociale.

La prevenzione situazionale caratterizzandosi come azione per ridurre le circostanze ambientali che favoriscono comportamenti devianti, senza alcuna considerazione dei fattori sociali culturali ed economici della devianza, è un modello privilegiato per la nuova filosofia del rischio criminale.

Quando si parla di prevenzione situazionale, ci si riferisce ad un insieme di strategie volte a contenere variabili che incidono sulla produzione di comportamenti, attraverso la gestione, il controllo non delle circostanze sociali soggettive della devianza, bensì attraverso la delimitazione degli spazi di vita dei soggetti, e cioè

¹⁸⁴ Ewald F., Ewald F., *Insurance and Risk*, in Burchell G., Gordon C., Miller P., *The Foucault Effect. Studies in Governmentality*, cit., p.199.

¹⁸⁵ Foucault M., *La governmentalità*, in Dalla Vigna P. (a cura di), *Poteri e strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente*, Mimesis, Milano, 1994, pp.43-67.

l'elevazione di barriere artificiali¹⁸⁶.

Questo genere di strategie, poggia su una filosofia dell'irrecuperabilità, dell'impossibilità di qualsiasi trasformazione sociale. Il controllo sociale diventa strumento di gestione dei soggetti esclusi dal vivere civile, Vengono erette barriere che devono tenere separate due classi di individui da una parte coloro che producono rischio dall'altra coloro che lo consumano principalmente nella forma di sistemi di sicurezza e assicurazioni di ogni genere.

Tuttavia a questa articolazione delle strutture e degli istituti tradizionali del controllo non corrisponde affatto un esaurimento del ruolo storicamente assolto dagli strumenti classici di trattamento della deviante. La centralità del carcere non è rimessa in discussione dalle nuove pratiche, e una riduzione qualitativa delle funzioni degli istituti tradizionali del controllo corrisponde di fatto ad un'espansione quantitativa del loro ruolo. Aumenta la popolazione carceraria, una popolazione per la quale il penitenziario è una zona d'attesa, un luogo di contenimento provvisorio. Le pratiche arteriali si ridisegnano come nuove tecniche, come nuovi dispositivi per selezionare una popolazione da tenere sotto controllo prima di tutto nell'ambiente urbano e metropolitano. Questa popolazione, quando gli strumenti del controllo sociale diffuso non sono sufficienti, è destinata a riempire le carceri.

Le fasi di transizione che le società occidentali stanno attraversando sembra articolarsi intorno a processi di trasformazione economica, di innovazione tecnologica, direi di ridefinizione sociale delle classi di cui colpisce l'impersonalità, l'assenza di soggetti protagonisti, che non siano il capitale e la sua valorizzazione.

Su questa base cambiano le modalità del conflitto sociale, la percezione dell'altro, il criteri di attribuzione delle responsabilità. Problemi sociali che prima non erano trattati con il linguaggio della politica, tendono ora ad essere tradotti in altri ambiti semantici quali il diritto o l'economia, che sembrano offrire maggiori riferimenti agli attori sociali. In questo processo di ridefinizione dell'attore, la questione sociale diventa spesso questione criminale e la giustizia sociale giustizia penale¹⁸⁷.

Parallelamente sistemi di welfare state, il cui consolidamento aveva garantito un sostegno all'integrazione sociale, vengono ridotti e la riduzione dell'intervento pubblico legata ad una nuova fase neoliberale della politica assume come obiettivo principale la necessità di contenere la crisi fiscale dello Stato.

È evidente che tutto ciò aggrava gli effetti della precarizzazione economica. Nella geografia sociale che prende forma intorno a questo ciclo economico, si sviluppano le nuove politiche criminali, ispirate al rigore, ad un uso massiccio della carcerazione, ad una radicale revisione delle strategie. Prendono forma campagne emergenziali di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e nel breve volgere di pochi anni viene prodotta una drastica inversione di tendenza nell'ambito della politica criminale. I tassi di carcerazione aumentano in fretta, vengono progressivamente

¹⁸⁶ De Giorgi A., *Zero Tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, cit., p.46.

¹⁸⁷ Pitch T., *Responsabilità limitate. Attori, conflitti e giustizia penale*, Feltrinelli, Milano, 1989, p.86.

abbandonati, all'interno come all'esterno del carcere, i programmi di reinserimento di riabilitazione che erano stati avviati nella fase del trattamento, denunciandone l'inutilità di fronte a un tasso di criminalità e di recidiva aumento.

Sembra volgere al termine, una fase storica, caratterizzata da politiche economiche di tipo keynesiano, tendenzialmente inclusive e ispirate all'universalismo delle garanzie sociali alle quali corrispondeva, sul versante del controllo sociale, una flessibilità del sistema penale dimostrata da tassi di carcerazione che nei primi anni 70 avevano toccato il loro minimo storico. Su questa fase si innesta un ciclo politico economico neoliberale che vede la transizione da un modello di welfare ad un modello di *workfare*, con la conseguente esplosione dell'insicurezza e della precarietà.

Il leitmotiv di questa tradizione di pensiero si riassume forse dell'ipotesi secondo la quale fra modi di produzione e modi di punizione esiste un legame storico che si rinnova continuamente.

Il dispositivo che spiega questa interrelazione dinamica tra sistema di controllo e sistema economico è la *less eligibility*. Con questo termine si intende il principio per cui in periodi caratterizzati da un aggravamento delle condizioni economiche per le larghe fasce della popolazione colpite dalla disoccupazione o da un generale deterioramento delle condizioni lavorative, la stabilità del sistema e l'ordine sociale sono assicurati attraverso un inasprimento delle politiche punitive. Il principio della *less eligibility*¹⁸⁸ richiede che il livello di esistenza garantito dalle istituzioni carcerarie o dall'assistenza sia inferiore a quello della fascia sociale operaia più bassa, in modo che il lavoro peggio pagato sia comunque preferibile (*eligible*) alla condizione carceraria o all'assistenza, e ciò al duplice scopo di costringere al lavoro e salvaguardare la deterrenza della pena.

In sostanza si tratta di una ricostruzione che delinea storicamente un percorso ciclico di evoluzione parallela dell'economia dei sistemi punitivi, individuando un nesso strutturale tra economia e punizione in forza del quale si articola come strategia di sostegno della prima, delle sue dinamiche, dei suoi equilibri.

Questa linea di analisi pone seriamente in discussione la classica rappresentazione di derivazione positivista del nesso tra disoccupazione e penalità come mediato da una intensificazione delle attività criminali, che sarebbero conseguenza del deterioramento delle condizioni sociali. Infatti soprattutto le analisi più recenti che si inseriscono nel filone di ricerca inaugurato da Rusche e Kirchheimer dimostrano una sostanziale stabilità degli indici di criminalità nel corso degli ultimi due decenni, mentre sono notevoli le variazioni della punibilità che non possono dunque essere considerate dipendenti dalla variabile criminale. La costruzione del discorso sul controllo sociale come economia politica della penalità, permette di interpretare le dinamiche di reazione istituzionale alla devianza alla luce del diverso articolarsi dei

¹⁸⁸ Rusche G., Kirchheimer O., *Punishment and Social Structure*, by Columbia University Press, New York., trad. it. Melossi D., Pavarini M, cit, p.12.

fattori economici ¹⁸⁹.

Un'analisi di impronta puramente materialistica elaborata sulle coordinate del paradigma: struttura economica/sovrastruttura punitiva, si rivela però inadeguata perché esclude dal proprio orizzonte una serie di variabili ulteriori, che interagiscono con quelle economiche, e che meritano considerazione. In sostanza a questa economia politica della penalità manca un economia politica del consenso, di quell'immaginario socialmente condiviso che sostiene, legittima le nuove forme di controllo. Esiste infatti una dimensione sociale di percezione dei fenomeni, di elaborazione dei problemi a livello dell'opinione pubblica. Esistono spazi di mediazione sociale tra ciclo economico ciclo punitivo, se si mantenesse rigidamente all'interno della metodologia di Rusche e Kirchheimer, limiterebbe il proprio campo visivo al solo versante strumentale del controllo sociale. Si limiterebbe cioè a formulare delle ipotesi sugli scopi immediati della penalità e del controllo, indagando il sistema del controllo solo dal punto di vista dell'efficienza, della funzionalità economica, o della sua finalità di conservazione dell'ordine economico costituito.

Risulterebbe oscurata un'altra dimensione del problema, una dimensione la cui importanza nel determinare i presupposti che consentono al sistema sociale di riprodursi è altrettanto decisiva quanto quella strutturale. Ci si riferisce al profilo simbolico della penalità¹⁹⁰ e soprattutto alla costruzione di un consenso sociale che trae alimento da questo orizzonte simbolico nel momento in cui rivolge l'attenzione alle dinamiche simboliche che si costituiscono socialmente intorno al tema del controllo. Emerge l'importanza dei sistemi di comunicazione sociale della penalità e della devianza, cioè di codici comunicativi che si dispiegano come termine medio tra l'esperienza oggettiva del ciclo economico e l'esperienza soggettiva del controllo sociale.

Occorre mettere in luce l'interazione tra determinate variabili strutturali di carattere economico e una variabile congiunturale: l'attitudine socialmente prevalente nei confronti della devianza del controllo, così da introdurre l'elemento della valutazione sociale sotto il profilo dell'interazione simbolica ¹⁹¹.

Adottando una prospettiva integrata di questo genere è possibile ricostruire l'attuale articolazione del rapporto tra le funzioni strumentali e le funzioni simboliche del controllo¹⁹². Se l'evoluzione del sistema punitivo è il dispiegarsi nel tempo di strategie che svolgono una funzione di conservazione delle strutture economiche sociali prevalenti, e di adeguamento della penalità alle loro trasformazioni, diventa fondamentale rilevare il diverso articolarsi del rapporto tra strumentale e simbolico nel controllo.

¹⁸⁹ De Giorgi A., *Zero Tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, cit.p.89.

¹⁹⁰ *Ibidem.* p.91.

¹⁹¹ *Ibidem.*

¹⁹² Pitch T., *Responsabilità limitate. Attori, conflitti e giustizia penale*, cit.p.89.

Se in origine il controllo disciplinare viene sostenuto da valutazioni sociali legate all'umanitarismo dei riformatori penali, da una mutata sensibilità riguardo ai modi di punire, da una religiosità che impone l'etica della redenzione attraverso il lavoro, quando osserviamo invece la retorica legittimante della disciplina contemporanea, il contesto ci appare profondamente mutato.

Si afferma infatti una laicizzazione della funzione punitiva le cui legittimazioni sono alimentate da narrazioni che vertono sull'etica del lavoro, sulla necessità di garantire piene e pari opportunità a tutti, sull'impegno di uno stato che rimuova le situazioni di deprivazione economica e sociale che favoriscono la devianza.

Le importanti trasformazioni del tessuto economico e produttivo che prendono piede a partire dalla metà degli anni settanta, richiedono una revisione delle funzioni strumentali della penalità disciplinare e contestualmente una ridefinizione degli strumenti di legittimazione simbolica del controllo. Si assiste ad un progressivo esaurimento di quella struttura economica che aveva costituito il presupposto materiale del modello disciplinare, delle sue tecnologie di potere e delle sue finalità¹⁹³.

Un paradigma di trattamento della devianza che privilegiava la positiva trasformazione dei soggetti orientandoli alla produzione, all'ordine e alla interiorizzazione di codici comportamentali ispirati all'etica del lavoro operaio, lascia il posto a strategie di puro contenimento dei fenomeni di devianza e criminalità, di incapacitazione dei soggetti pericolosi, di isolamento delle categorie produttrici di rischio.

Quel che abbiamo descritto sul versante dell'analisi strumentale rende ancora una volta quanto mai attuale l'ipotesi interpretativa di Rusche e Kirchheimer che ci consente di legare l'inasprimento delle funzioni di controllo ad un'eccedenza di forza lavoro in base alla quale, si riduce il valore della vita umana.

Scrivono i due criminologi marxisti: l'accumulazione capitalistica produce costantemente una popolazione che è superflua rispetto alle esigenze ordinarie del capitale per la propria valorizzazione. Questa popolazione non richiesta dal processo produttivo diventa una questione che richiede l'intervento delle istituzioni. Se si tratta di ciarpame sociale essa richiede di essere gestita, se si tratta di dinamite sociale come disoccupati o gli inoccupati allora deve essere controllata¹⁹⁴.

Il controllo attuariale si caratterizza come una nuova articolazione delle funzioni strumentali del controllo. In questo modello sembra del tutto assente qualsiasi riferimento a valori morali che orientino l'agire individuale; intorno alle strategie attuariali si sviluppa un lessico della pericolosità del gruppo a rischio, della zona a rischio, che si diffonde socialmente investendo direttamente le forme di interazione sociale. A un discorso che tematizza le disuguaglianze, i problemi sociali e la devianza in particolare, in termini di classe, si sostituiscono narrazioni, percezione di sé e degli

¹⁹³ De Giorgi A., *Zero Tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, cit.p.95.

¹⁹⁴ Rusche G., Kirchheimer O., *Punishment and Social Structure*, by Columbia University Press, New York., trad. it. Melossi D., Pavarini M, cit., p.12.

altri, basate sul pericolo, sul rischio, sulla sicurezza¹⁹⁵.

Rispetto al controllo attuariale, il piano strumentale e quello simbolico tendono a sovrapporsi, il lessico della sicurezza, della neutralizzazione, dei soggetti produttori di rischio, si diffonde socialmente, ed è istituzionalmente egemone.

L'egemonia è data dall'insieme di dispositivi essenzialmente linguistici la cui pervasività e diffusione sociale consente la costituzione di universi condivisi di identificazione del sé e dell'altro.

Si diffonde socialmente un lessico dell'insicurezza, del rischio, della pericolosità, attraverso il quale si costruisce una descrizione allarmata di intere categorie di soggetti, un vocabolario motivazionale fattoriale che definisce determinati gruppi esclusi dal circuito dell'integrazione economica e sociale, come devianti, come classi pericolose meritevoli di incapacitazione attraverso la risposta punitiva.

L'attivazione di questa dinamica linguistico motivazionale di mediazione tra ciclo economico e ciclo punitivo, può essere attribuita alle élite del potere, le quali attraverso un uso strategico dei mass media alimentano una verbalizzazione punitiva dei problemi sociali legati alla crisi economica, favorendo così un consenso diffuso nei confronti dell'autorità impegnata nella lotta al crimine e distogliendo l'attenzione del pubblico dei fattori strutturali che determinano la situazione. La crescente domanda di protezione che ha favorito la nascita di un vero e proprio mercato della sicurezza, è un indice significativo della diffusione sociale di un vocabolario motivazionale della precarietà e della paura.

È un vocabolario che rimuove verbalizzazioni che possono mettere in discussione le origini reali dell'insicurezza tanto a livello istituzionale quanto al livello della pubblica opinione.

È in questione dunque una riorganizzazione delle funzioni simboliche e strumentali del controllo, una riarticolazione che si sviluppa attraverso le forme rinnovate della disuguaglianza sociale. A un livello di integrazione sociale medio alto, sembra prevalere l'aspetto simbolico del controllo, nella sua funzione di coesione morale intorno al bisogno di sicurezza, diritto di riduzione dei rischi, di accesso al mercato. Dove invece dilaga la marginalità sociale, il piano simbolico resta sullo sfondo e prevale l'incapacitazione, la selezione di categorie sociali a rischio da destinare al controllo e al carcere, la *less eligibility*, come mezzo estremo per costringere ed accettare condizioni di vita sempre più drammatiche.

Si assiste al ritorno di esperienze storiche che sembravano confinate agli albori del capitalismo, quali il grande internamento di cui parla Foucault, le leggi sui poveri, la separazione tra poveri-vagabondi e poveri-laboriosi descritta da Marx¹⁹⁶.

¹⁹⁵ De Giorgi A., *Zero Tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, cit., p.97.

¹⁹⁶ *Ibidem*.